

Riassumendo... Se la legge è uguale per tutti – Loris Campetti

Il castello di Sergio Marchionne si è disfatto come una formina di sabbia quando arriva un'onda più potente e distrugge la costruzione con le torri allestita dal bambino in costume. Anche il castello di Marchionne era costruito sulla sabbia e una sentenza del tribunale di Roma l'ha buttato giù, semplicemente rimarcando un dato ovvio ma mai acquisito davvero: in Italia la legge vale anche per la Fiat. La Fiat ha discriminato gli operai iscritti alla Fiom per le loro idee e per colpire il sindacato da cui hanno deciso di farsi rappresentare. Su 2091 nuovi (si fa per dire) assunti non ce n'è uno solo con quella tessera in tasca. E questo non si può fare da noi, neanche invocando la produttività e la globalizzazione, il dio mercato e la madonna spread. Di conseguenza la multinazionale, già torinese, è costretta dalla sentenza ad assumere subito, oggi, nella nuova società di Pomigliano - nuova solo per mettere fuori il sindacato di Landini - 145 operai iscritti alla Fiom. E a pagare 3 mila euro a ciascuno dei 19 lavoratori che hanno intentato causa all'azienda, l'intero gruppo dirigente dei metalmeccanici Cgil sotto il Vesuvio. Non basta. Siccome una sentenza precedente targata Torino obbliga la Fiat a riconoscere il diritto della Fiom a eleggere le sue rappresentanze, ora che 145 militanti di questo sindacato rientreranno in fabbrica automaticamente potranno darsi una rappresentanza e riprendere quell'attività democratica che nel castello di sabbia di Marchionne era stata loro impedita. Non è una vittoria della Fiom ma della democrazia perché riconosce ai lavoratori il diritto di scegliere il proprio sindacato e condanna la pretesa della Fiat di decidere al loro posto. La sentenza di Roma rappresenta la vittoria di una straordinaria comunità operaia che ha resistito all'aggressione di un padrone prepotente che ha tentato in tutti i modi, con l'aiuto dei sindacati complici, dei governi, della politica subalterna di espellere i diritti dalla fabbrica. Franco non riesce a trattenere le lacrime, Antonio che è appena sbarcato da un congresso internazionale del sindacato dell'industria a Copenhagen si stropiccia gli occhi assonnati e non riesce a parlare. Maurizio Landini fatica a nascondere una commozione sincera e per primi ringrazia gli operai di Pomigliano che hanno resistito a minacce, ricatti e sirene che consigliavano di consegnare lo scalpo in cambio del posto. La controprova della discriminazione messa in atto dalla Fiat sta nel fatto che 20 operai di Pomigliano sono stati assunti solo dopo aver stracciato la tessera della Fiom. Ciro invece ringrazia le mogli e le compagne degli operai discriminati per aver sopportato e anch'esse resistito. «La cosa più bella questa mattina è stato il pianto a dirotto di mia moglie quando ci hanno telefonato la notizia della sentenza». Dignità e orgoglio sono i pilastri di una resistenza durata due anni, due anni terribili in cassa integrazione perché marchiati a fuoco, con i figli che ti guardano negli occhi «e tu quasi ti vergogni», con i negozianti che non ti fanno più credito, i vicini di casa che non ti salutano, gli ex compagni di fabbrica che se ti incontrano abbassano la testa. Quella di Pomigliano è una storia modernissima che ricorda tante storie del Novecento e persino dell'Ottocento, quando non c'erano la globalizzazione e lo spread e i padroni delle ferriere facevano il bello e soprattutto il cattivo tempo. C'erano anche comunità di resistenti, mondine, minatori, ferrovieri, operai. Poi finalmente l'Italia postfascista si è data una Costituzione e persino uno Statuto dei lavoratori. Poi sono tornati i padroni delle ferriere, la politica è stata a guardare o ha applaudito l'uomo della provvidenza con il golfino, i sindaci democratici hanno detto che se fossero stati operai avrebbero detto sì a Marchionne che cancellava lo sciopero, la mensa, i riposi, la Fiom. I governi hanno assecondato e a Pomigliano sono stati costretti a fare come le mondine, i minatori, i ferrovieri, gli operai dell'Ottocento e del primo Novecento. I media si sono messi in linea. Sono tenaci questi operai ribelli, e generosi perché lottano per tutti e chiedono che tutti e 5 mila tornino al lavoro. E se di lavoro ce n'è poco, si possono sempre fare i contratti di solidarietà seguendo l'esperienza della Volkswagen. Dice Ciro: «Mando un pensiero anche a chi non ce l'ha fatta, a chi preso per la gola ha piegato la testa con la speranza di tornare al lavoro e magari ancora aspetta una chiamata. Non li abbandoneremo. Spero che questa sentenza dia coraggio a chi è stato vinto dalla paura». Anche nella Cgil in molti avevano «consigliato» agli operai di Pomigliano e in seguito a quelli di Mirafiori di mettere da parte orgoglio e principi per mantenere il diritto a fare sindacato in fabbrica. Bella roba. Andrea non si tiene, in un misto di rabbia e di gioia quasi grida: «Marchionne dovrebbe finalmente capire che da questa fabbrica non riuscirà mai a cacciarci». Insomma, Corvo rosso non avrai il mio scalpo. Come dice il commosso Landini, che deve il suo successo sindacale e mediatico anche all'orgoglio di questa comunità operaia e lo riconosce, «Marchionne dovrebbe capire che la determinazione, la voglia di lavorare e lavorare bene di queste persone farebbero funzionare meglio le sue fabbriche». Chissà che pensa Marchionne, tutti si chiedono cosa potrà mai inventarsi questa volta. Con quale faccia potrebbe reagire annunciando la dipartita dall'Italia (che sta praticando da mesi) perché vogliono fargli rispettare le leggi e le sentenze? La verità è che dei cinquemila dipendenti della vecchia fabbrica di Pomigliano ne ha riassunti solo duemila, perché la Panda non si vende e la Fiat continua a perdere quote nei mercati italiano ed europeo. Però Marchionne pensava di avere almeno spezzato le reni a quei ribelli della Fiom che come dice Crozza gli tirano i gatti morti sul finestrino. Ha sbagliato i conti, se non si investe in nuovi prodotti si esce dai mercati e infatti investe soltanto negli Usa dove la Chrysler non sta uscendo dal mercato. E sbaglia perché non ha capito di che farina sono fatti gli operai della Fiom di Pomigliano. Resta la speranza, seppur vaga, che tanti errori possano insegnargli qualcosa. Ma è già una grande soddisfazione, questo ci sia consentito, vedere questi nostri amici partenopei piangere di gioia e immaginare la natura diversa delle lacrime di Marchionne.

62 cause per comportamento antisindacale. Sette vittorie - Sara Farolfi

Sessantadue cause, tante quanti sono gli stabilimenti della Fiat in Italia. È dalla firma del contratto unico del settore auto, il 13 dicembre 2011, entrato in vigore il primo gennaio di quest'anno, che la conflittualità tra la Fiom e la Fiat viaggia a tutta velocità anche sul binario delle cause legali. Nel silenzio della politica e delle istituzioni non resta che affidarsi ai giudici. Che finora hanno dato ragione alla Fiom con sette sentenze. Quattordici invece sono quelle vinte dalla Fiat, mentre in un caso, a Modena, il giudice ha riconosciuto le motivazioni della Fiom ma ha chiesto alla Corte costituzionale di esprimersi. Sessantadue cause, intentate dalla Fiom contro la Fiat per comportamento antisindacale (ex articolo 28). Oggetto del contendere il contratto auto siglato dalla Fiat con Fim, Uilm e Ugl. Il contratto che ha

esteso a tutti gli stabilimenti del Lingotto l'ormai noto «modello Pomigliano». Diciotto turni di lavoro, con chiamata anche il sabato, 40 ore in più di straordinario, pause e mensa ridotte al lumicino, in cambio di 600 euro di premio di produzione per quest'anno. Non solo, perché l'elemento più insidioso del «contratto Fiat» è proprio la norma sulla rappresentanza sindacale, laddove vengono abolite le rsu (rappresentanze sindacali unitarie) e istituite le rsa (rappresentanze sindacali aziendali) nominate dai sindacati firmatari dell'accordo. Fuori dalle fabbriche dunque la Fiom. Fuori dalle fabbriche, soprattutto, i diritti dei lavoratori iscritti alla Fiom. Così dalla Magneti Marelli di Bologna è partita la prima iniziativa legale. Lì è arrivata anche la prima vittoria, poi seguita da quelle ottenute alla Magneti Marelli di Bari, alla Lear di Caivano, alla Powertrain di Termoli, alla Sevel di Atesa, a Verona e a Pomigliano (per una causa sindacale precedente a quella civile vinta ieri). In quegli stabilimenti la Fiom ha così potuto riappendere le bacheche, nominare le proprie rappresentanze, e ricominciare la propria attività sindacale. Anche alla Powertrain di Termoli il giudice del lavoro ha dato ragione alla Fiom e ha condannato la Fiat per comportamento antisindacale, riconoscendo il diritto di rappresentanza aziendale della Fiom con l'ultrattività del contratto nazionale unitario firmato nel 2008. Ma la Fiat ha approfittato della sentenza per applicare alle retribuzioni degli iscritti Fiom solo i minimi sindacali previsti dal contratto unitario del 2008. Cosa che, a partire da maggio, ha ridotto le buste paga degli operai con tessera Cgil fino a 300 euro al mese. Non solo: l'assemblea convocata dalla Fiom per mercoledì è stata rimandata dopo che la Fiat, martedì, ha pensato bene di mettere in cassa integrazione la metà circa dei dipendenti dello stabilimento. Recentemente, spiega Michele De Palma, giovane responsabile del settore auto per la Fiom, sono partite anche le cause per le trattenute sindacali, per restituire agli iscritti Fiom il diritto (oggi negato) di versare la quota al proprio sindacato di riferimento. «Fin dall'inizio abbiamo cercato di tenere insieme l'iniziativa sindacale, quella pubblica istituzionale e quella legale, intrapresa per tutelare i lavoratori», spiega De Palma, «è chiaro che la cosa più opportuna in questo momento è che le istituzioni affrontino la questione, soprattutto sul futuro industriale della Fiat». Perché il roboante piano di Fabbrica Italia non è in realtà mai partito e in tutti gli stabilimenti del gruppo dilaga solo la cassa integrazione.

145 Fiom a Pomigliano – Francesco Piccioni

Che paese civile, doveva esser l'Italia fino a qualche anno fa! Pensate che esistevano delle leggi che riconoscevano ai cittadini il diritto di non essere discriminati in base alle proprie opinioni. Persino sul posto di lavoro! Forse per questo - diranno gli storici futuri - i saggi del sistema finanziario multinazionale pensarono bene di cancellare tutte le leggi che incongruamente difendevano il diritto di ogni singolo dipendente di avere un'opinione propria e di scegliere a quale sindacato iscriversi... Il futuro è già qui. Ma per ora esistono ancora le leggi e i tribunali sono chiamati a farle rispettare. La Fiom ha ottenuto dal tribunale civile di Roma (non «del lavoro») la «madre di tutte le sentenze»: quella che impone alla Fiat - pardon, alla Fabbrica Italia Pomigliano (Fip) - di assumere 145 ex dipendenti iscritti alla Fiom. Per sovrappiù, la Fiat dovrà corrispondere a ognuno dei 19 ricorrenti un «danno esistenziale» pari a 3.000 euro. Sentenza inappellabile, subito esecutiva. Il perché e il «quanti» è scritto nella legge, anzi in due. La cosa stupenda - una vera vendetta della logica e della storia - è che una delle due porta addirittura la firma di Maurizio Sacconi, il pasdaran passato alle cronache come ministro «del lavoro» (sì, lo so, anche questa suona strana...). Che ieri deve aver avuto seri problemi di fegato prima di dichiarare che «il provvedimento giudiziario è emblematico dell'anomalia che contraddistingue la giustizia italiana». Il meccanismo è stato spiegato da un raggianti avvocato Lello Ferrara. Il contributo di Sacconi è rinchiuso in una procedura chiamata «ricognizione sommaria»; un po' meno di un processo, un po' di più di una «ricognizione semplice». Una cosa pensata per accelerare le «inutili lungaggini» che spingono certi giudici del lavoro a ostacolare il procedere delle imprese. Grazie; può servire anche in senso opposto (come sa chi sa di legge...). La seconda è invece il semplice recepimento di una direttiva europea (e anche qui la logica si vendica...) in chiave di «pari opportunità». Un'indicazione anti-discriminazione che vale però anche nei casi di assunzioni al lavoro: nessuno/a può essere svantaggiato a causa delle proprie opinioni o tessere sindacali. Ineccepibile, nevvvero? E infatti non c'è eccezione che tenga, nemmeno a Pomigliano. Dove la Fiat, chiudendo e riaprendo come newco («un imbroglio», lo definisce Andrea Amendola, «contro la Fiom e tutti i sindacati dissidenti»), ha riassunto 2.091 dei 4.500 dipendenti originari. Di questi, nessuno tra gli iscritti alla Fiom. La quale, al momento del change aveva 623 iscritti, poi ridottisi a 382 a causa dei ricatti individuali (telefonate, avvertimenti, messaggi trasversali, ecc); ulteriormente scesi di 20 unità quando, di fronte all'alternativa «ti assumo solo se stracci la tessera», altri hanno ceduto. Bene, ha detto il giudice di Roma: 362 iscritti sono l'8,75% dei vecchi dipendenti di Pomigliano, quindi la Fiat deve assumerne almeno 145. In base alle disposizioni che vietano la discriminazione per qualsiasi ragione. La legge prevede l'esame anche della «prova statistica». E uno statistico ha dimostrato che un'eventualità del genere (nemmeno un iscritto su tot assunti) si verifica una volta ogni 10 milioni. Insomma: la Fiat ha scientificamente scartato tutti quei vecchi dipendenti che avevano avuto qualche frequentazione col sindacato guidato da Maurizio Landini. Per avere una fabbrica popolata di schiavi obbedienti, da sottoporre al «rito dell'acquario» quando sbagliano qualcosa. Come a Guantanamo, pare. Per una volta, anche Landini si fa prendere dalla commozione, come tutti i protagonisti del tavolo Fiom (Franco Percuoco, Ciro D'Alessio, oltre ad Amendola). E ringrazia la stampa che ha tenuto in primo piano la vicenda, dandole rilievo politico. Soprattutto ringrazia i suoi «ragazzi» che hanno messo la dignità di tutti davanti all'interesse individuale. E annuncia che la Fiom non userà questa sentenza per pretendere il «rispetto di una quota» fissata dal giudice. Le tute blu pretendono invece che a Pomigliano siano riassunti tutti i 4.500 dipendenti che c'erano, senza guardare alle tessere sindacali. «Il mercato non tira abbastanza?». Bene, si faccia come in Volkswagen, qualche anno fa: redistribuzione del lavoro, riduzione d'orario e contratti di solidarietà (a Wolfsburg: 27 ore settimanali, con integrazione di cig). Se davvero la Fiat «crede nel suo progetto», le sarebbe facile accettare; non avrebbe senso perdere tante competenze. Se non lo fa è la prova che «non ci crede nemmeno lei». Perché «questa sentenza sana una ferita, ma non risolve tutti i problemi». La garanzia dei diritti e dell'agibilità dovrebbe essere il compito del governo e delle forze politiche; che da due anni tacciono (nel migliore dei casi) davanti allo scandalo del «modello Pomigliano». Davanti a

un'azienda che se ne frega delle leggi e della Costituzione. Ma anche perché c'è un problema di investimenti promessi e non fatti, di un «piano industriale» sconosciuto a tutti e di un evidente allontanamento progressivo della Fiat dall'Italia. «È in gioco un intero settore industriale», ricorda Landini. È lotta civile in senso stretto. Il tribunale che ha deciso non era «del lavoro». Si è pronunciato sui diritti fondamentali (art. 4 della Costituzione e eguaglianza), non su accordi temporanei. Sarà un caso, ma a tarda sera la Fiat era ancora letteralmente senza parole. Ricorrerà in appello, ovvio. Ma non osa dire nulla. Apparirebbe davvero incivile.

L'adesione anche degli artisti allo sciopero generale di oggi

Altre adesioni allo sciopero generale di oggi, proclamato dal sindacalismo di base ma con partecipazione molto più vasta. «La deregulation del lavoro ormai si abbatte anche contro chi ha fatto dell'arte il proprio lavoro». «L'anima malevola di questa legge vive anche nella realtà degli artisti, dei musicisti, di chi vive della propria capacità, della propria creatività e fantasia, di chi con la musica ha deciso di viverci, di chi con la musica ha deciso di trasmettere cose altre e diverse dalla dittatura dell'economia. Gli artisti di strada vengono cacciati, gli altri, quei pochi che restano, verranno incatenati agli angoli delle strade come cani, la precarietà diventa forma dell'esistenza. Tutto questo accade senza che i sindacati o la politica ufficiale diano segnali di risposta adeguata». «Per tutto questo venerdì 22 giugno i sindacati che si definiscono giustamente conflittuali faranno uno sciopero generale per dare un segnale di dignità al nostro paese. Ci teniamo ad essere loro compagni di strada», dicono tra gli altri Daniele Sepe, Enzo Gragnaniello, Carlo Faiello, Marcello Colasunto, Rosario Massa, il regista Giuseppe Ferrara, giovani attori come Giordano De Plano, il Dj Prince Faster e tanti altri. Due cortei nazionali. Uno a Roma (9.30, da piazza della Repubblica a Santi Apostoli) e uno a Milano (da largo Cairoli a piazza Duomo).

Verso la fiducia alla camera. La Cgil si mobilita

È soprattutto l'idea che possa essere posta la fiducia al ddl Fornero a preoccupare gli oppositori alla legge che modifica l'articolo 18 e i rapporti di lavoro. Dopo il «patto» di due giorni fa, siglato dal premier Mario Monti con Pd e Pdl, il cammino del provvedimento alla Camera sembra spedito verso l'approvazione, entro il 27 giugno: perché dovrà essere portata al Consiglio europeo, senza alcun intoppo. Pd e Pdl fanno quadrato, lo stesso Pierluigi Bersani non l'aveva esclusa come possibilità due giorni fa, e la prova è che dei 365 emendamenti registrati ieri neanche uno è dei due partiti di maggioranza «fedelissimi» a Monti. A protestare contro l'ipotesi della fiducia, dentro il Parlamento è Antonio Di Pietro, come contro la riforma continua a professarsi la Lega Nord, che vorrebbe «esodare» la ministra Elsa Fornero: partiti che infatti hanno presentato una mozione di sfiducia, che potrebbe essere calendarizzata per i primi di luglio (dunque dopo l'eventuale e possibile approvazione prevista per il 27 giugno); mozione che tra l'altro tenta anche alcuni «malpancisti» del Pdl, partito parecchio diviso, anche su questo tema. Ma c'è un altro «blocco» che attacca la fiducia e che annuncia una mobilitazione, prevista il 26 e il 27 giugno: è la Cgil. Per il sindacato guidato da Susanna Camusso, il ddl è un «guazzabuglio iniquo e inadeguato che non migliora la qualità del lavoro nel nostro Paese e non aumenterà l'occupazione». Per contrastare il provvedimento, la Cgil promuove dunque per il 26 e il 27 giugno scioperi e manifestazioni in tutta Italia, compreso un presidio in programma mercoledì 27 giugno nei pressi di Montecitorio nel giorno del probabile via libera definitivo. Secondo la Cgil, «anche alla Camera il governo ha imposto il voto di fiducia sulla "riforma" del mercato del lavoro e il Parlamento la voterà nonostante il sindacato, la Cgil in primo luogo e molte altre parti sociali, abbiano definito questa legge sbagliata e controproducente». Il ddl per la Cgil «non combatte la precarietà, specie dei giovani, perché mantiene tutte le tipologie precarie nate dalla politica liberista dei governi Berlusconi, e non universalizza le tutele in caso di perdita del lavoro, anzi riduce drammaticamente la durata dei sussidi e non li estende a chi oggi ne è escluso». Ecco alcune rivendicazioni del sindacato: «Un serio contrasto alla precarietà, un regime universale di ammortizzatori sociali, politiche attive del lavoro efficaci e finalizzate a un'occupazione stabile e tutelata, un diritto del lavoro che renda più certa ed esigibile la tutela contro i licenziamenti illegittimi, un vero piano di crescita del paese che promuova la buona occupazione». Intanto si è saputo ieri che Monti, nel corso del suo intervento alla Camera previsto il 27 giugno (per discutere le mozioni in vista del vertice Ue), ribadirà gli impegni presi due giorni fa con i partiti della maggioranza per ottenere il sì all'approvazione. Dal canto suo, la ministra Fornero, ieri è tornata a difendere la riforma, smentendo di essere stata "scavalcata" da Monti nel patto con Pd e Pdl: «Elsa Fornero era pragmatica ieri come è pragmatica oggi - ha detto - Abbiamo sempre detto che ci sono tante norme, e se una in particolare», ad esempio «quella sui tempi di separazione fra i contratti a tempo determinato, vediamo che non funziona, non credo che caschi il mondo se correggiamo il periodo che separa un contratto rispetto a un altro». «Bisogna avere serietà sul monitoraggio - ha concluso - Controlliamo le policies, vediamo se funzionano prima di metterci a litigare. E poi cerchiamo di cambiare quelle che non funzionano come vorremmo».

Intrugli costituzionali – Gianni Ferrara

Avevamo, purtroppo, ragione qualche settimana fa (il manifesto del 5 scorso) a gettare l'allarme alla notizia che il Pdl si apprestava a far proporre dai suoi senatori la trasformazione della forma di governo della Repubblica da parlamentare in semipresidenziale, con un emendamento al disegno di legge costituzionale, detto ABC, esemplare, già da solo, di quello che non può essere, per decenza, un progetto di legge di revisione costituzionale. Di emendamenti poi ne sono stati presentati nove. Ce ne vorrebbero il doppio, il triplo ed anche più se fosse logicamente, giuridicamente, democraticamente concepibile una siffatta proposta. Infatti, non lo è. Perché non è immaginabile che si possa modificare la forma di governo di un Paese civile in assenza di una informazione estesa, dettagliata, meditata, di una proposta discussa, esaminata, dibattuta. Senza cioè che le elettrici e gli elettori ne sappiano qualcosa. Senza che i membri del Parlamento possano esibire qualche straccio di mandato politico. Contro, radicalmente contro la volontà netta, chiara, univoca espressa sei anni fa dal corpo elettorale con referendum oppositivo al una deliberazione

legislativa parlamentare diretta ad analoghi fini, quelli di concentrare poteri in un solo organo. Una dichiarazione di volontà che confermava la forma di governo parlamentare e quindi ne rinnovava la validità e l'efficacia. Non è concepibile quell'emendamento e cento altri di quel tipo - ed è per chi scrive la ragione risolutiva - perché la forma di governo è sottratta al potere di revisione costituzionale dall'articolo 139 della Costituzione. Ma certi settori dello schieramento politico italiano non limitano la loro vocazione ad indignare. Come se non bastasse quello o quelli sul semipresidenzialismo, un altro emendamento risulta presentato al Senato sul disegno di legge costituzionale ABC. È l'emendamento volto ad aggettivare il Senato col termine "federale". Alla modifica della forma di governo verrebbe aggiunta così quella del tipo di stato. Una pretesa abnorme, impossibile a pensarci. Si tratterebbe di sconvolgere l'intera struttura dello stato-soggetto, di tutti i suoi apparati, di tutte le competenze, di tutti i poteri pubblici, l'intera distribuzione delle risorse pubbliche e dei debiti dello stato. Si tratterebbe cioè di erigere un altro stato. Lo si vorrebbe con un emendamento. Non è follia, come appare. Si tratta della più recente manifestazione dell'uso illegale del potere legale a fini distorti, privati, eversivi. È l'uso che abbiamo tante volte denunciato in questo ventennio. Oggi viene sperimentato in sede di revisione costituzionale per ottenere dalla Lega i voti per il semipresidenzialismo dando in cambio una denominazione al Senato del tutto ingannevole, che potrebbe ben prestarsi però a scardinare l'unità della Repubblica. La Lega mirerebbe a compensare con una falsa denominazione l'uso privato del denaro pubblico che ne vede dimezzati i consensi. Il Pdl, nel disegno delle sue frange estreme, guadagnerebbe invece l'ultima possibilità di offrire al suo capo lo strumento per sperimentare ancora una volta le sue uniche qualità, quelle di imbonitore che ha già determinato tante sciagure all'Italia. La combinazione dei due "emendamenti" riserverebbe alla Repubblica l'intruglio letale. Alla democrazia italiana l'inavvertita scomparsa.

Napolitano: «Insinuazioni sul nulla» - Domenico Romano

ROMA - «Si sono riempite pagine di alcuni quotidiani con conversazioni telefoniche intercettate in ordine a indagini in corso sugli anni della più sanguinosa strage di mafia, 1992-1993, e se ne sono date interpretazioni arbitrarie e tendenziose e talvolta perfino manipolate». Giorgio Napolitano interviene direttamente nella polemica che lo riguardano circa un suo presunto interessamento nell'inchiesta sulla trattativa tra Stato e mafia. Parla dall'Aquila, dove si trova per la festa della Guardia di Finanza, e il capo dello Stato ci tiene soprattutto a scrollarsi di dosso il sospetto di essere intervenuto per rispondere alle pressioni fatte dall'ex ministro degli Interni Nicola Mancino al suo consigliere giuridico, Loris D'Ambrosio. Pressioni intercettate dai pm di Palermo che hanno indagato Mancino per falsa testimonianza per una serie di dichiarazioni discordanti con quelle rese da Claudio Martelli. Ed è proprio su un suo presunto intervento in favore dell'ex ministro degli Interni, che Napolitano nega di aver tenuto un comportamento che va oltre i suoi compiti istituzionali. «Io ho reagito con serenità e con la massima trasparenza - spiega -, disponendo anche che fosse reso noto il testo di una lettera riservata al procuratore di Corte di Cassazione, io continuerò, perché è mio dovere e mia prerogativa affinché si vada avanti nel modo più corretto e più efficace anche attraverso il necessario coordinamento della magistratura». Napolitano non parla solo contro i giornali che in questi giorni hanno pubblicato i testi delle telefonate intercorse tra Mancino e D'Ambrosio - e in cui quest'ultimo lascia intendere un chiaro interessamento del capo dello Stato - ma anche contro Antonio Di Pietro, che non risparmia bordate contro il Quirinale. E ieri l'ex pm è tornato all'attacco: «Il presidente della Repubblica dovrebbe sapere bene che nessuno, neppure lui è al di fuori della legge», ha detto Di Pietro. «Prendiamo atto che avalla il comportamento dei suoi più stretti collaboratori che hanno tentato di interferire in un'inchiesta in corso». Di Pietro mette il dito nella piaga. Le intercettazioni fatte fare dalla procura di Palermo mettono in luce l'enorme lavoro messo in atto dal consulente giuridico del Colle per rispondere alle pressanti richieste avanzate da Mancino. Conversazioni in cui l'ex ministero si sfoga raccontando tutte le sue preoccupazioni per le contraddizioni esistenti con le dichiarazioni di Martelli che ai magistrati ha detto di avergli raccontato, nel '92, che i carabinieri dei Ros si incontravano con Ciancimino, mentre lui invece ha sempre negato la circostanza. Da parte sua D'Ambrosio dà consigli, arriva perfino a suggerire un incontro presumibilmente chiarificatore tra Martelli e Mancino, incontro che sarebbe stato suggerito, fa capire il consigliere, direttamente da Napolitano. Intorno al Colle, il mondo della politica fa quadrato. A partire da Annamaria Cancellieri. «Sono pienamente d'accordo con il presidente Napolitano: il Quirinale è al di sopra di ogni sospetto», dice il ministro degli Interni, presente anche lei all'Aquila alla festa della Guardia di Finanza. Una posizione simile la prende anche il presidente della Camera Gianfranco Fini, per il quale il capo dello Stato va «salvaguardato da ogni forma di irresponsabile delegittimazione». Una trincea, quella a difesa del Colle nella quale fatta eccezione per l'Idv si schierano tutti i partiti. Mercoledì era stato il segretario del Pd Pierluigi Bersani a definire i sospetti sul Quirinale «un'operazione inaccettabile», e con lui si era detto d'accordo anche il segretario del Pdl Angelino Alfano. Ieri è intervenuto il capogruppo del Pdl al Senato Fabrizio Cicchitto parlando di «attacco destabilizzante nei confronti del sistema politico», mentre per il leader dell'Udc Pierferdinando Casini le ricostruzioni fatte sulla trattativa tra mafia e Stato sarebbero «di una superficialità disarmante». Da Palermo interviene infine uno dei principali protagonisti delle indagini, il procuratore aggiunto Antonio Ingroia. «C'è il massimo rispetto per il presidente Giorgio Napolitano. Non c'è nulla da commentare - prosegue il magistrato - se non che, come lui stesso auspica, va ricercata la verità sulle stragi di venti anni fa».

Baratto Merkel-Spd - Guido Ambrosino

BERLINO - In Germania governo e opposizione si sono accordati sulla ratifica parlamentare del Fiskalpakt e del fondo salvastati Esm, che però non potrà cominciare a funzionare, come previsto, dal primo luglio, perché il presidente della repubblica Joachim Gauck non firmerà la legge di ratifica, fino a quando la corte costituzionale federale non avrà terminato l'esame di un decreto sospensivo d'urgenza, preannunciato dai socialisti della Linke. La partita sull'architettura dell'Unione europea si complica, con la scesa in campo della corte di Karlsruhe, mentre il ministro delle finanze Schäuble, alla vigilia dell'incontro a quattro con Merkel, Hollande e il capo del governo spagnolo Rajoy, respinge al mittente la proposta di Monti di concertare tra Banca centrale europea e fondo Efsf un programma di

acquisto di titoli di stato spagnoli e italiani, per sostenerne i corsi. Anche lo spazio di manovra del presidente francese François Hollande, che in campagna elettorale si era impegnato a «rinegoziare» il Fiskalpakt, e punta a uscire dal tunnel unilaterale della disciplina di bilancio al prossimo vertice europeo del 28 giugno, si è drasticamente ridotto con l'intesa raggiunta ieri tra la cancelliera Merkel e il presidente della Spd Gabriel. **Prezzo abbassato.** I socialdemocratici tedeschi hanno abbassato il prezzo per l'accettazione di quel cadaverico patto di rigore, del resto ideologicamente in linea con la norma frena-debiti voluta nel 2009 anche da loro nella costituzione tedesca. La sola contropartita è la promessa di Merkel di lavorare a un'imposta europea sulle transazioni finanziarie (in formato ridotto) e a un modesto «patto per la crescita», con pochissimi soldi freschi che certo non potranno controbilanciare gli effetti recessivi della forzata riduzione dei deficit statali imposta da Berlino. Il patto europeo per il rigore - i tedeschi lo chiamano Fiskalpakt, gli inglesi fiscal compact - impone ai paesi aderenti di obbligarsi al pareggio di bilancio, con norme di rango costituzionale. L'opposizione lo voterà il 29 giugno al Bundestag, insieme al meccanismo di stabilità europeo Esm, il fondo che prenderà il posto dell'Efsf. **La retorica della crescita.** La trovata retorica di ribattezzare «patto per la crescita» fondi già previsti nei programmi di spesa europei - a questo esito sembra destinato il vertice europeo del 28, sulla falsariga di quanto concordato tra Cdu e Spd - non arresterà il rincaro del ricorso al credito per stati sotto il tiro dei mercati, come Spagna e Italia. I socialdemocratici tedeschi, che pure in passato parlavano anche loro di eurobond, ci hanno rinunciato. In un documento sulla politica europea della Spd, approvato il 16 giugno da una conferenza con 200 delegati (il Parteikonvent, massimo organo deliberativo tra i congressi) la parola eurobond non compare più. **Il tentativo non decolla.** Mario Monti cerca di riaprire la porta a interventi di sostegno a Bot e Bonos, come quelli praticati in passato dalla Banca centrale europea, e poi sospesi anche per la ferma opposizione della Bundesbank. Secondo i resoconti della stampa internazionale, Monti avrebbe proposto che l' Efsf, o poi l'Esm, acquistassero in proprio obbligazioni degli stati in difficoltà, cosa che questi fondi però potrebbero fare solo per paesi che accettino programmi di riduzione del debito sotto il controllo della troika, composta da Fondo monetario internazionale, commissione europea e Bce. Ieri l'edizione tedesca del Financial Times, citando «autorevoli fonti dell'eurozona», spiega che in realtà, secondo Monti, i titoli dovrebbe comprarli la Bce. Mentre i fondi salvastati si limiterebbero a limitare i rischi per la Bce, offrendo almeno in parte garanzie in caso di deprezzamento dei titoli acquistati. Le medesime «autorevoli fonti» spiegavano che si trattava di un tentativo dell'Italia «di prendere soldi, senza dover accettare come contropartita un programma di riequilibrio». Tentativo dunque destinato «non decollare». Nel pomeriggio è arrivata la drastica bocciatura del ministro delle finanze democristiano Wolfgang Schäuble. Il ministro, al margine di un incontro dei ministri delle finanze in Lussemburgo, ha ricordato che sono già state concordate le modalità degli interventi dell'Efsf sul mercato delle obbligazioni: «Proprio non serve lanciare in pubblico sempre nuove proposte, come se non avessimo già da tempo adottato precisi regolamenti». **La Corte e la Linke.** La corte costituzionale, avendo appreso che la Linke avrebbe chiesto non solo di valutare nel merito la costituzionalità del Fiskalpakt e del fondo Esm - esame che richiederà necessariamente qualche mese - ma anche misure sospensive d'urgenza - si è rivolta al presidente della repubblica, per chiedergli di non firmare subito. Nel giro di qualche settimana, forse anche di qualche giorno, la corte dovrà valutare il danno che potrebbe venire da un'immediata esecutività del trattato nel caso che poi esso dovesse essere abrogato per incostituzionalità. Joachim Gauck ha reagito a stretto giro di posta: «Il presidente intende rispondere positivamente alla richiesta della corte costituzionale, in conformità con la prassi cooperazione tra gli organi dello stato». I giudici costituzionali, che solo due giorni fa sono intervenuti per rafforzare il diritto dei parlamentari a essere informati per tempo sui negoziati intergovernativi europei, tengono alla sovranità del Bundestag sulle leggi di bilancio, e non possono prendere sottogamba le critiche di chi, anche a destra, vede nel Fiskalpakt un'indebita sottomissione al controllo della commissione di Bruxelles. O, come sostengono i socialisti, una piena rinuncia alla libertà di decidere quanto spendere, accettando gabbie automatiche, che però in Germania democristiani e socialdemocratici hanno già introdotto in costituzione nel 2009, con la norma frena-debiti (Schuldenbremse) presa poi a modello da Merkel per il Fiskalpakt. **La partita di Danzica.** Mercoledì prossimo il governo approverà una sua proposta di «patto per la crescita». A quanto si capisce, gli unici soldi nuovi saranno dieci miliardi di euro per una ricapitalizzazione della Banca europea per gli investimenti. Venerdì la cancelliera Merkel non potrà fermarsi troppo a lungo a Roma. Partirà nel pomeriggio alla volta di Danzica per assistere alla partita Germania-Grecia. L'Europa resta «nel pallone».

La «squadra» di Samaras è un governo prussiano - Argiris Panagopoulos

ATENE - Angela Merkel ha augurato buona fortuna al governo di Antonis Samaras, che ha giurato ieri ad Atene, invitando il suo «compagno» nel Partito popolare europeo a Danzica sperando in un «risultato equo» per la partita di oggi tra le nazionali dei due paesi. «Altro che Samaras. Merkel avrebbe dovuto avere a Danzica Alexis Tsipras». Pur di dare fastidio a Merkel, questa è la frase più ricorrente nelle ultime ore in Grecia, anche da parte di chi ha votato domenica a favore per Nuova Democrazia per salvare la sua casa dalle «orde comuniste» di Tsipras. Vedendo i curricula dei ministri del nuovo governo di Samaras non c'è il minimo dubbio che si tratta di un «governo tedesco», se non «prussiano», cioè un governo dei duri sostenitori del Memorandum e della politica dei tagli. Stavolta i banchieri hanno avuto, grazie a Rapanos, direttamente il ministero delle Finanze, anche se si può considerare come una squalifica, visto che prima con papadimos avevano il capitano della squadra. Le famiglie degli armatori sono ben rappresentate da due esponenti, una delle quali donna. Qui la Germania della cancelliere Merkel fa da apristrada a Samaras, che con sole due donne fa della presenza femminile niente di più che un ornamento. Le poche linee «programmatiche» del suo governo non lasciano il minimo dubbio: applicherà la politica dei tagli imposta da Merkel e dalla troika, anche se cercherà di diluirla nel tempo. Ma quando tempo gli offrirà la «compagna» del Partito popolare europeo? Che Merkel sia la persona più odiata in Grecia non è difficile da immaginare. Il fatto però che la tv pubblica greca abbia fatto vedere negli ultimi giorni reportage e documentari sui massacri dell'esercito tedesco a Creta e nella Grecia peninsulare ha aggiunto allo scontro politico per la crisi economica anche le ragioni più «storiche» e non

revisioniste dei conflitti nazionali ed europei. Di sicuro i neonazisti di Alba Dorata avranno oggi qualche scrupolo di coscienza, ammettendo che hanno sviluppato un complicato percorso «mentale», sostenendo la «loro» Germania. Bild, il più sensazionalista dei giornali tedeschi, ha messo dentro albergo che ospita la squadra greca un suo ...007. Non per scoprire l'America ma solo che l'allenatore portoghese dei greci Fernando Santos fuma una sigaretta dopo l'altro. O che i giocatori bevono molto caffè. Secondo l'agente segreto della Bild i giocatori greci non si sono fatti la barba da tre giorni «fino a quello della loro eliminazione». A prova di filmati lo «spione» del Bild ha messo in evidenza che i giocatori greci bestemmano, con Karagounis in testa, parlano con voce alta al cellulare e lasciano riposare le due macchine del caffè del albergo solo la ...notte. I soliti viziosi e spreconi, insomma. La paura vera è che Bild, per cui Angela Merkel ha scritto tanti dei suoi «buoni» articoli contro la Grecia, metta in evidenza la prossima mossa della cancelliera: togliere anche il caffè agli ateniesi e censurare le abbondanti bestemmie. Ora tra i tifosi di Syriza è diffusa anche l'idea che Tsipras sia più fortunato di Sarkozy, perché perdendo il governo non sarà costretto ad incontrare ogni tanto, se non spesso, la Merkel. Sta diventando padre per la seconda volta e dovrebbe stare più a casa. Il predominio economico tedesco è indiscutibile. I greci sperano però che nel calcio possa accadere di tutto. A molti è familiare anche l'idea che possono perdere la partita ma non l'immagine. Qualcosa come per i risultati elettorali di Syriza: ha perso il governo pur di aver «vinto» le elezioni. I greci contano per ennesima volta sulla solidarietà europea, cominciando dai tifosi polacchi. Tanta gente di Syriza, che proviene dall'esperienza del comunismo democratico e dal volto umano, ricorda in queste ore le manifestazioni che aveva promosso nel lontano 1981 contro il colpo di stato di Jaruzelski e a favore delle libertà sindacali e democratiche, partite proprio dai cantieri navali di Danzica. Lasciando perdere le appartenenze politiche ed «ideologiche» qui si conta anche sul sostegno dei tifosi di tutta l'Europa del Sud. Il solito improponibile: «Una faccia, una razza»? Contro la nazionale tedesca e soprattutto contro i tagli, pare di sì.

L'Europa del populismo – Guido Caldiron*

Alla stregua di altrettanti segnali di pericolo seminati lungo il percorso della democrazia europea, i movimenti populistici, xenofobi e di estrema destra sono emersi nell'arco degli ultimi vent'anni evidenziando la trasformazione delle forme della rappresentanza politica ma anche la profonda crisi sociale che attraversava l'Europa. Prima dello scoppio della bolla finanziaria internazionale e della fase drammatica attraversata ora dalla zona euro, c'erano state l'avvio del processo di deindustrializzazione, le rapide trasformazioni produttive e l'avvento della globalizzazione: tutte tappe di un cambio d'epoca che ha lasciato dietro di sé molte vittime e che ha innescato anche una vera e propria crisi di senso nella società europea, di cui le derive identitarie e xenofobe non hanno rappresentato che la punta più estrema e visibile di difficoltà e timori molto più profondi. Ma se già nella prima metà degli anni Novanta una nuova estrema destra si candidava a interpretare umori, preoccupazioni e identità sociali frutto del cambiamento in corso, cosa potrà accadere ora, di fronte alla crisi economica più grave dai tempi del crollo delle Borse del 1929? Uno scenario è già visibile, l'altro si va delineando ogni giorno di più dinanzi ai nostri occhi. In questi vent'anni le nuove destre - perché malgrado l'esempio greco del partito neonazista Chryssi Avghi, Alba dorata - la tendenza dominante non è segnata dal riemergere di gruppi o partiti «nostalgici», quanto piuttosto dallo sviluppo di forze nuove o dall'evoluzione in senso innovativo di vecchie formazioni radicali - hanno acquisito spazio e talvolta perfino credibilità, hanno dapprima svolto un ruolo «antisistema» nei confronti dei partiti e degli equilibri politici tradizionali, per finire poi talvolta col partecipare addirittura ad esperienze di governo dirette o indirette. Il populismo di destra ha finito così per dettare almeno in parte l'agenda politica generale su temi quali l'immigrazione e la sicurezza, le politiche urbane e quelle relative all'accoglienza. Il fenomeno che era stato all'inizio descritto come emergenziale e passeggero ha finito per mettere radici e i «partiti della protesta» sono talvolta entrati nella stanza dei bottoni o hanno, in ogni caso, finito per condizionare le scelte di chi vi aveva fatto ingresso. Se questo è lo scenario del recente passato e questo il processo di progressiva «normalizzazione» cui si è assistito, il quesito cui ci si deve confrontare oggi riguarda inevitabilmente il futuro. Un futuro reso sempre più prossimo dai tempi della crisi che rischiano di far precipitare nello spazio di poche settimane, se non di pochi giorni, equilibri e costruzioni politiche in apparenza stabili e consolidati. La bancarotta finanziaria che minaccia l'Europa, e che già oggi lascia intravedere il rischio di una sorta di quotidiana bancarotta sociale, può offrire molte chance a movimenti e partiti politici che definiscono da sempre il proprio profilo all'insegna della crisi: una crisi da cui uscire restaurando gerarchie sociali definite in base alla cultura, alla lingua, alla religione, o grazie all'avvento di una palingenesi che rinnovi la società fin dalle sue fondamenta identitarie, o, ancora, all'idea che dalla crisi si possa scegliere a tavolino chi si salverà e chi no. Mai come ora l'ipotesi di un'uscita da destra dalla crisi è stata possibile, o perlomeno è apparsa credibile a milioni e milioni di europei che hanno scelto di farsi rappresentare da questo tipo di forze populiste. Mai come ora la mappa politica dell'Europa è apparsa dominata dalla medesima soluzione cromatica e dall'esistenza, pur tra mille differenze e contraddizioni talvolta insanabili al proprio interno, di un fenomeno che affonda nelle stesse radici: paura, incertezza, rancore, talvolta vero e proprio odio. Come ha segnalato Béatrice Giblin introducendo un recente numero della rivista Hérodote dedicato alle nuove destre europee, oltre alle specificità nazionali e ai diversi accenti ideologici che caratterizzano le formazioni populiste e radicali di questo tipo, si possono infatti individuare alcune comuni tematiche di fondo verso cui si cerca di indirizzare il malessere dei cittadini: «L'immigrazione musulmana, la globalizzazione, a cui vengono associati la deindustrializzazione e la crescita della disoccupazione, le politiche dell'Unione europea, accusata di essere responsabile dell'abbandono della sovranità nazionale sulla moneta e della crisi finanziaria del Vecchio Continente degli ultimi due anni». Una proposta politica che evidentemente si indirizza soprattutto verso i settori più deboli della società, specie il mondo del lavoro dipendente e degli operai, che hanno già pagato un prezzo altissimo alla ristrutturazione produttiva degli ultimi anni e che guardano al futuro con crescente incertezza. Non è un caso che la nuova destra raccolga oggi un po' in tutta Europa la maggioranza del voto operaio e che i suoi leader, come aveva annunciato già all'inizio degli anni Novanta il filosofo Alain Bihl, nel suo libro *Pour en finir avec le Front national*, «sognino di ricomporre sotto le loro bandiere un movimento operaio ormai privo di punti di riferimento e di consapevolezza di sé».

L'alternativa ecologista - Marica di Pierri

RIO DE JANEIRO - Dopo giorni di inutili negoziazioni il documento finale è arrivato. La montagna ha partorito un topolino, perdipiù rachitico. Le previsioni grigie della vigilia hanno lasciato il posto alla nera conferma di un fallimento tanto atteso quanto totale. Un documento che per essere approvato ha rinunciato a tutti i punti su cui non è stato possibile trovare consenso, accontentandosi di un testo definito «senza sostanza né ambizione». Nessun impegno concreto, nessun imperativo. Un trionfo di condizionali e di vaghezza che ha fatto guadagnare al Summit Onu il significativo soprannome di Rio -20. Nei due km di campus del Summit dei popoli per la giustizia ambientale e sociale, allestiti di fronte alla spiaggia di Aterro do Flamengo, la notizia è accolta senza sorpresa. Non stupisce nessuno la conferma dell'inadeguatezza, quella della politica, ormai sussunta dagli interessi economici e finanziari, a far fronte a una emergenza che è sotto gli occhi di tutti. Nei tendoni gremiti di persone, negli oltre 1200 panel autorganizzati, attivisti arrivati da tutti i continenti discutono di alternative reali, in marcia da anni in molti paesi con l'obiettivo di ricostruire un paradigma di civilizzazione nuovo. Il punto di partenza: la consapevolezza che quello attuale è entrato in una crisi profonda. Una crisi verticale che oltre al modello di sviluppo ci spinge a dover ricostruire un senso nuovo, nel campo dell'etica e delle relazioni sociali, prima ancora che delle relazioni economiche. A sedersi attorno al tavolo, nell'assemblea affollatissima di ieri mattina, alcuni dei pensatori che da decenni accompagnano e ispirano il cammino dei movimenti sociali. Il tema: la giusta sostenibilità e la democratizzazione dello sviluppo come condizioni per la costruzione di un paradigma nuovo. Boaventura de Sousa Santos è il sociologo portoghese tra i maggiori teorici del Forum sociale mondiale. Dall'università di Coimbra, ha messo nero su bianco e sistematizzato molti dei contenuti emersi nel cammino dei movimenti negli ultimi anni. Secondo de Sousa «a Riocentro (dove si tiene il vertice ufficiale, ndr) i negoziatori discutono di come costruire l'ennesimo cavallo di troia, la cortina fumogena di turno, che hanno chiamato green economy. Ma non è possibile risolvere i problemi generati dal capitalismo con più capitalismo: la necessità è quella di rendere plurali le forme di economia come le forme di democrazia. Economia pubblica, privata, sociale, cooperativa, solidaria. Democrazia rappresentativa, partecipativa e comunitaria. Giacché la risposta non è né può essere una sola». In questo senso, continua de Sousa, «l'unico modo di stimolare un cambiamento vero è partire dalla società civile. Le piazze e le strade sono ormai l'unico luogo pubblico non colonizzato dal capitale finanziario: la sfera dei valori politici, in teoria non vendibili e non comprabili, si è fusa alla sfera dei valori economici. Oggi tutto si compra e si vende». Da qui la necessità, richiamata più volte nelle discussioni di questi giorni, di lavorare alla costruzione di forme concrete di articolazione dal basso. Al tavolo anche Joan Martinez Alier, uno dei padri dell'economia ecologica, che da anni lavora per mettere in relazione il mondo accademico con le organizzazioni sociali che operano sul campo. Alier ha avvertito: «Il tentativo in corso di dare un valore di mercato ai servizi forniti gratuitamente dalla natura è la strada sbagliata di affrontare la crisi. Il campo della giustizia ambientale lo sa: l'unica via è una convergenza tra ecologismo popolare, movimenti, accademia e scienza». L'antropocentrismo radicale è il nemico numero uno dei movimenti per la giustizia ambientale. È per questo che l'ambientalismo non basta: non ha una visione integrata né la forza aggregatrice di interconnettere tra loro temi ambientali e sociali partendo dall'asse unificante: la giustizia. L'ultimo messaggio arriva da uno dei padri spirituali del movimento, il Teologo della Liberazione brasiliano Leonardo Boff «il futuro può essere di distruzione, se la nostra specie non ricostruisce il nesso profondo con il sistema complesso di cui è parte. Proprio per questo abbiamo il dovere di salvare nostra Madre, la Terra, e con essa, noi stessi». Lasciato il summit di Flamengo, nel pomeriggio di ieri movimenti e organizzazioni sociali hanno sfilato per la città per la giornata di mobilitazione dei popoli contro la mercificazione della vita. Lo slogan parla di «diritto al futuro». Non solo per noi, ma per i nostri figli e per la vita sul pianeta, nella sua interezza.

**Ass. A Sud*

Il futuro negato - Raffaele K. Salinari

I cambiamenti climatici sono la minaccia peggiore al rispetto dei diritti delle future generazioni. Se pensiamo a quanti rifugiati ambientali, la maggioranza minori, già oggi vagano tra un continente e l'altro o all'interno dello stesso spazio continentale, ci accorgiamo che non è necessario aspettarsi i peggioramenti previsti per il prossimo futuro per intervenire. Se poi lo sguardo si spinge poco oltre appare molto chiara l'ipoteca che gli squilibri in atto mettono sulla possibilità stessa che esistano in molte parti del globo nuove generazioni che possano avere accesso all'acqua potabile, ad un minimo di sicurezza alimentare, e dunque alle condizioni basiche della vita. Questa semplice evidenza ha riunito al Summit di Rio, in una inedita ma solida convergenza, le organizzazioni in difesa dei diritti dell'infanzia e quelle ambientaliste, che hanno chiesto di inserire nel documento finale l'Ombudsman per le future generazioni. Una richiesta avanzata alla presidenza brasiliana che però, inaspettatamente, non ha voluto inserirla nella bozza di dichiarazione finale che pure la nazione ospitante ha continuato a tenere aperta ai contributi delle Ong internazionali. La scomparsa della figura di garanzia per i diritti delle future generazioni non è l'unica, grave, mancanza che si profila per questo vertice, oramai dato per fallito, almeno dal punto di vista degli obiettivi che si sarebbe dovuto prefiggere. Sembra che la tempesta finanziaria, con tutte le conseguenze nefaste che sta portando rispetto alla stabilità interna dei Paesi più industrializzati, stia ottenebrando la vista dei decisori politici, impegnati a tamponare nel brevissimo periodo una crisi sistemica della quale l'ambiente, e dunque la stessa possibilità che le future generazioni possano vivere, sembra essere la prima vittima. L'aver negato anche la possibilità teorica che nell'immediato futuro ci sia bisogno di una autorità internazionale che possa far valere sulle compatibilità economiche i diritti della vite future la dice lunga non solo sulla miopia che detta l'agenda del summit, ma anche rispetto alla paura che ogni piccola concessione ad un futuro diverso destabilizzi ulteriormente i già instabili mercati, veri convitati di pietra di Rio+20. E non è un caso che l'Ombudsman per le future generazioni sia scomparso dalla Dichiarazione finale poiché, aben vedere, esiste una radicale contrapposizione tra uno sguardo che mette in sicurezza il «bene comune» infanzia, intesa nella sua totalità

presente e futura, e quello che reputa come realmente «bene comune» le banche. In altre parole, tra le future generazioni ed i loro diritti, a partire da quelli che assicurano la vita su questa terra, e la salvezza del Capitale, la scelta a Rio è già stata fatta. Ed è questa scelta di fondo che spiega tutte le incongruenze del summit, le vistose mancanze rispetto ad impegni vincolanti sulle riduzioni dei vari inquinanti, l'enfasi sull'economia verde senza cambiamento alcuno dei modelli di sviluppo in crisi, ed infine, ma non per importanza, una marcata mercificazione delle risorse naturali che vengono poste sotto la tutela del mercato, a salvaguardia, colmo dell'ironia, della loro fragilità. Certo non ci aspettavamo qualcosa di diverso, motivo in più per lavorare ancora sulla convergenza tra le diversità che comunque ha caratterizzato sino ad ora la modalità di lavoro della società civile globale.

**presidente Terre des Hommes*

Tahrir, tende contro il terrore - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Le tende sono aumentate e l'occupazione dello spazio pubblico è permanente. I risultati delle presidenziali non ci saranno prima di sabato o domenica. All'annuncio potrebbe essere imposto il coprifuoco. Già oggi sono attese in piazza Tahrir migliaia di persone per la grande manifestazione di Fratelli musulmani e salafiti. «Il Consiglio supremo delle forze armate non vuole che i Fratelli musulmani prendano il potere». È quanto assicura una fonte militare ad Al Ahram online. La piazza è presidiata notte e giorno dagli attivisti di Libertà e giustizia. «Dietro le quinte Fratelli musulmani ed esercito stanno cercando di arrivare ad un accordo che conceda la presidenza a Ahmed Shafiq e la carica di primo ministro a Mohammed Morsy» - afferma al manifesto Zyad el-Elaimi, parlamentare liberale vicino a el-Baradei. Ma Khayrat el-Shater, il candidato escluso dalla battaglia elettorale, non ci sta ed annuncia battaglia per il tentativo di grave repressione contro il movimento islamista. E così, in un contesto di tensione e intimidazione, arriva la richiesta di Mohammed el-Baradei di formare un comitato di mediazione politica. «Sarebbe l'unica soluzione per lo stallo attuale avere un tavolo per formare un governo in carica un anno, mentre viene scritta la nuova Costituzione», aggiunge el-Elaimi. Ma i due fronti liberale e socialista sono estremamente divisi. «I colloqui tra Sabbahi e Baradei si sono chiusi con un nulla di fatto», prosegue il parlamentare. Secondo el-Elaimi, nessuna delle due forze vorrebbe lo scontro. «Islamisti e nazionalisti sono forze conservatrici che si confrontano ed arriveranno ad un compromesso senza fare uso della violenza», prosegue Zyad. Ma le pressioni per una chiusura di questa grave crisi istituzionale vengono anche dagli Stati Uniti. Il segretario di Stato Hillary Clinton ritiene «imperativo» il passaggio di consegne nelle mani di un presidente «legittimamente» eletto. Ma le critiche all'attuale operato del Consiglio supremo delle forze armate vengono espresse a gran voce da ogni parte. «Un consiglio militare non eletto non può scrivere la nuova Costituzione, i nuovi poteri del Consiglio militare, secondo la dichiarazione costituzionale aggiuntiva, sono terribili», denuncia al manifesto Abdelkarim al-Iryani, ex primo ministro yemenita, tra gli osservatori elettorali accreditati. «Gli egiziani hanno fatto la loro parte andando a votare, ma vivono nell'incertezza costituzionale e politica per le continue interferenze dell'esercito», conclude al-Irayani. Perché la battaglia contro la chiusura del Parlamento viene solo dagli islamisti? In questo clima, le pressioni e le intimidazioni su giornalisti e attivisti diventano sempre più insistenti. Yosri Foda, presentatore della più seguita televisione egiziana indipendente Ontv, ha chiuso la sua trasmissione. «Ha ricevuto pressioni dal Consiglio supremo contro le sue posizioni critiche verso Ahmed Shafiq e l'esercito», ci racconta Bahaa el-Taweel, giornalista di Youm7 e stretto collaboratore di Foda. «Ci hanno detto che l'invito a Sultan Essam, leader del partito islamista moderato, el-Wasat (centro), non era gradito. A quel punto Foda ha deciso di chiudere definitivamente la seguitissima trasmissione». L'episodio fa seguito ad analoghe censure dopo il veto posto ad Alaa al-Aswani di intervenire nella stessa trasmissione. In verità, si sono moltiplicate in queste ore le minacce a stranieri e giornalisti. La tv di stato chiede di diffidare degli stranieri, considerati spie. In perfetto stile Partito nazionale democratico sembra di essere tornati al due febbraio del 2011 quando iniziò un attacco sistematico contro giornalisti stranieri. Dal canto suo, il quartier generale di Shafiq punta tutto sui brogli elettorali. Secondo al-Ahram, se l'ultimo primo ministro di Mubarak venisse dichiarato il nuovo presidente, contestualmente sarebbe invalidato un milioni di voti assicurati a Morsy. A quel punto, importanti leader di Libertà e giustizia, rischierebbero l'arresto. Tra pressioni internazionali e intimidazioni interne, lo scontro istituzionale e le manovre di palazzo sembrano nascondere soliti e inquietanti scenari: il compromesso o una nuova ondata repressiva contro la fratellanza.

Corsera – 22.6.12

Lavoro, l'ironia del Wsj sulla riforma: «Svuota il Lago di Como con mestolo e cannuccia»

Sono le legislazioni sul lavoro a frenare l'economia italiana: questa in sintesi la conclusione di un lungo, e in alcuni tratti ironico, commento pubblicato dal Wall Street Journal. Il giornale riferisce che il premier italiano Mario Monti ha varato un nuovo decreto sulla crescita per far risollevar «l'economia moribonda dell'Italia». Incentivi alla ricerca, crediti di imposta per l'assunzione di alte professionalità, fino alla vendita di alcuni asset. «Potranno queste misure risolvere i problemi dell'economia italiana?», si chiede Wsj. E si dà anche una risposta: «Solo nel senso che teoricamente è possibile svuotare il lago di Como con mestolo e cannuccia». Di seguito illustra tutte le leggi e i costi che un imprenditore deve affrontare nella gestione del personale. «Immagina di essere un ambizioso imprenditore italiano che cerca di avviare un nuovo business», scrive il Wsj, portando una serie di esempi e concludendo che non solo tutte queste protezioni e assicurazioni «sottraggono il 47,6% dalla media delle paghe italiane, secondo l'Ocse» ma anche che «tu, al posto dell'imprenditore, sei consapevole di ciò e allora si può spiegare la tentazione di restare piccoli e tenere quanto possibile del tuo business fuori dai bilanci. E questo mercato grigio e nero misura per più di un quarto dell'economia italiana». Poi la conclusione ironica: «Con un po' di fortuna comunque puoi scoprire - dice Wsj rivolgendosi all'ipotetico nuovo imprenditore italiano - una scappatoia nel nuovo decreto Sviluppo di Monti che ti

consente di assumere un po' più di persone senza incorrere in troppi costi, a condizione che tutti i nuovi assunti siano disabili, provenienti dalla Sardegna, con gli occhi blu e tra i 46 e 53 anni».

Una riforma del lavoro da approvare senza ritardi - Maurizio Ferrera

La riforma del lavoro sembra essere finalmente arrivata all'ultimo miglio. Ci voleva un'importante scadenza Ue (il Consiglio europeo del 28 e 29 giugno) per convincere partiti e parti sociali a posare le armi. Ancora una volta, il «vincolo esterno» ci spinge a fare quei compiti a casa che altrimenti non faremmo: esattamente la tesi di Angela Merkel, che ha molti torti ma non li ha tutti. Una valutazione puntuale del provvedimento è prematura. Possiamo però fare due commenti di ordine generale. Innanzitutto, la riforma si muove nella direzione giusta. Anche l'Italia avrà un'assicurazione contro la disoccupazione estesa a tutti i lavoratori, con indennità limitate nel tempo ma d'importo adeguato. I giovani precari godranno di maggiori tutele e l'apprendistato diventerà il canale privilegiato di accesso al lavoro. Questa è la parte più delicata della riforma, su cui si giocherà il suo successo. Governo e parti sociali dovranno impegnarsi seriamente per far funzionar bene questo strumento, come in Germania. Infine, le imprese otterranno dalla riforma un po' di quella flessibilità in uscita che chiedono da decenni: l'articolo 18 allenterà i vincoli al licenziamento individuale. C'è chi dice che la riforma peggiorerà le cose, chi grida «al lupo» perché si toccano antichi tabù, chi fa battute sferzanti e persino chi lancia attacchi personali al ministro. Il provvedimento non è perfetto. È possibile che alcune misure non abbiano i risultati previsti o peggio che producano effetti perversi. Rischio paventato da Alesina e Ichino (Corriere, 6 aprile): una scelta più netta sul fronte della flessibilità in uscita sarebbe stata preferibile. Ma va riconosciuto che nessun governo aveva mai avuto il coraggio di muoversi negli ultimi quindici anni. Sotto il polverone, resta poi un fatto certo: la riforma ci renderà un po' più simili ai nostri partner. Perciò l'Unione europea l'aspetta con ansia e Mario Monti deve partire per Bruxelles con l'approvazione parlamentare in tasca. La seconda valutazione è più critica e riguarda il processo decisionale. Qui non c'è stata purtroppo nessuna innovazione, il governo si è impantanato nei vecchi riti della trattativa fra le parti sociali e i partiti (per favore non chiamiamola concertazione). Ai vari tavoli si è arrivati senza un adeguato corredo di dati, analisi, scenari. I partecipanti hanno così potuto sostenere tutto e il contrario di tutto, a seconda delle convenienze, a volte spudorate, dei propri rappresentanti. In nessun Paese serio le politiche sociali e del lavoro si fanno così, come al mercato. Da un governo tecnico ci saremmo aspettati innovazione non solo di prodotto, ma anche di processo. Speriamo resti il tempo per dare qualche segnale, magari proprio per correggere i difetti di questo provvedimento. La riforma creerà occupazione? Per il breve periodo è meglio non farsi troppe illusioni. Il mercato del lavoro è come un campo da gioco: servono buone regole, un arbitro capace, un servizio di assistenza per chi è costretto a uscire. Ma l'esito della partita dipende dai giocatori. La crisi sta colpendo duro, e non finirà presto. Nel campo da gioco «riformato», imprese e sindacati devono ora rimboccarsi le maniche: si vince solo investendo, innovando, puntando su flessibilità organizzative e retributive a livello di settore o di azienda. I prossimi mesi saranno cruciali. Il governo continui i suoi sforzi per facilitare e sostenere la crescita. La politica lo aiuti senza ostacolarlo pretestuosamente e usi questo tempo per, saggiamente, rinnovarsi.

Caltagirone: il governo deve durare - Massimo Mucchetti

Francesco Gaetano Caltagirone è uno dei più importanti imprenditori italiani. Il primo di Roma. Nonostante la Borsa cadente, conserva la fama di uomo liquido. Ma è molto preoccupato: «A maggio abbiamo venduto un quarto degli appartamenti costruiti rispetto al maggio 2011», confida. «Abbiamo dovuto fermare i programmi di nuove costruzioni, perché, di questo passo, impiegheremmo 4 anni a collocare il costruito. Su scala nazionale, se consideriamo il peso della casa nell'economia, l'Italia sta per bruciare da mezzo milione a un milione di posti di lavoro». **Ingegnere, il «Wall Street Journal» scrive che la luna di miele di Mario Monti è finita. Lei che dice?** «L'Italia si è data un esecutivo tecnico per fronteggiare la crisi con provvedimenti impopolari. Ma per tutti i partiti, tranne il Pdl, il governo Monti è stato anche il modo per sostituire Berlusconi. Il premier ha avuto 3-4 mesi di grazia, ma invece di presentare un pacchetto globale che scontentasse subito tutti, ha seguito la politica del carciofo...». **Ha varato un decreto per la crescita.** «Misure giuste, risorse insufficienti. Temo esista un problema, anzitutto culturale. La Ragioneria dello Stato esige, a ragione, che il gettito fiscale non venga ridotto. Ma sulla generazione di ricchezza aggiuntiva, che non si ha senza stimolo fiscale, la rigidità sulle aliquote perde senso. Allo scopo di sostenere la ripresa, per qualche anno lo Stato dovrebbe agevolare tutte le intraprese che aggiungano base imponibile». **C'è ormai una corrente politica trasversale che, liquidato Berlusconi, vuol staccata la spina a Monti. Condividi?** «No. E' bene che il governo duri fino al 2013. Se è in grado di governare. Diversamente, il Paese non può restare 10 mesi nel limbo». **Molto dipende dai partiti.** «Li vedo costretti a essere responsabili se vogliono salvare sé stessi. L'intera classe dirigente pubblica, di cui i partiti sono la punta visibile, ha perso ogni credibilità: aveva costruito il consenso sulla spesa e ora non ha più denaro da distribuire. E così fiorisce Grillo, un nuovo Masaniello». **L'alternativa virtuosa verrà dal privato?** «Le imprese sono la speranza del Paese, ma anche Confindustria ha la sua parte di responsabilità nella vecchia consociazione». **Austerità, dice l'Europa. Funziona?** «Chiusi nella camicia di forza di questo euro, i sacrifici non bastano. Nessuno ripaga mai tutto il debito. Né gli Stati né le banche. Lo si rinnova a scadenza. La fiducia dei creditori è il punto critico. In passato, la variazione della fiducia si manifestava nei cambi, oggi nello spread. Quando il debito è troppo, se ne rivedono i termini: o si stampa moneta o si fa inflazione o lo si ristruttura. L'Italia potrà restare nella moneta unica e onorare i suoi impegni di debitore, com'è auspicabile, solo se si allentano i vincoli della Merkel». **La Merkel. Ci siamo. Venerdì sera tifa Grecia o Germania agli europei di calcio?** «Già una volta l'Europa è stata salvata dalla piccola Grecia: a Salamina e a Maratona. So bene quanto la Germania sia diversa e meritevole. Non di meno tifo Grecia, guardando all'interesse nazionale». **Senza il vincolo esterno, diceva Guido Carli, non si riforma l'Italia.** «L'Italia deve cambiare, aumentare il numero delle persone al lavoro. Ma la Germania sta drenando capitali dall'Europa mediterranea e si finanzia a tassi reali negativi mentre esporta nell'Eurozona come prima. Per l'Italia rinazionalizzare il debito pubblico non è bene». **Molti pensano il contrario.** «E invece è meglio associare l'estero alla

soluzione del problema. Alla Germania non interessa un'Italia riformata né un'Italia fuori dall'euro. Ci preferisce sospesi sull'orlo del burrone. Il giochino l'abbiamo capito: siccome privatizzando la stazione di Gallarate incasseremo poco, ci chiederanno Eni, Enel e le altre grandi aziende pubbliche. Un concorrente azzoppato può perdere la forza per difendere i suoi gioielli». **Ma lei non vuole le privatizzazioni?** «Le grandissime imprese a controllo pubblico hanno gestioni manageriali. Vanno bene così. Un altro conto sono le ex municipalizzate intrise di clientelismo partitico o i beni che lo Stato non è stato capace di gestire...». **Il Comune di Roma ora vende il 21% di Acea, diviso in piccoli lotti e con il limite dell'8% all'esercizio dei diritti di voto. Così con il residuo 30%, il Campidoglio continua a comandare ma per questo rinuncia al premio connesso a un pacchetto così importante. Non sarebbe meglio un'asta senza più limiti al diritto di voto?** «Il Comune può stare al 51% o al 30 purché assicuri una gestione come quella di Eni o Enel. Diversamente, ci batteremo per una gestione rigorosa e nell'interesse di tutti i soci». **Lei è azionista e vicepresidente delle Generali. Un investimento deludente?** «Quelle azioni ci costano in media 13-14 euro. Dunque, siamo in perdita. Ma ho fiducia che, con un ciclo davanti con Gabriele Galateri presidente e Mario Greco amministratore delegato, la compagnia avrà qualità e stabilità». **Stabilità ce n'è stata poca, finora. Perché avete nominato Cesare Geronzi presidente per revocarlo 11 mesi dopo?** «La nomina maturò in Mediobanca, il maggiore azionista di Generali. Gli altri soci rilevanti l'accosero perché Geronzi avrebbe potuto restituire centralità in Italia alla compagnia. Ma è durata troppo poco per poter giudicare». **Quale fu il suo ruolo nella revoca?** «C'erano stati molti attriti tra presidente e amministratore delegato. La sera prima del consiglio, in Mediobanca, incontrai Nagel e Pellicoli (amministratori delegati di Mediobanca e De Agostini, ndr.). Mi riferirono che la maggioranza degli amministratori riteneva insostenibile un tale contrasto e sceglieva Giovanni Perissinotto in nome della continuità. Pur essendo perplesso, reputai prevalente l'interesse della società alla concordia. E la mattina seguente fui io a informare Geronzi». **Se l'aspettava, Geronzi?** «No, non se l'aspettava. Ma fu ragionevole, istituzionale, nel suo discorso ai consiglieri». **Con 16 milioni di buona uscita...** «Era sulla falsariga dei contratti fatti con il suo predecessore, Antoine Bernheim». **Poi, però, l'avete rimosso, Perissinotto.** «Era amministratore delegato da 11 anni. Il suo ciclo volgeva al termine. Sarebbe ingeneroso fare altre considerazioni. Il consiglio avvertiva l'urgenza di un cambio di passo, non l'avrebbe rinnovato nel 2013». **Perché non attendere la scadenza?** «Potendo ingaggiare adesso un manager di livello come Greco, non avrebbe avuto senso lasciare le Generali in stand by per 8-9 mesi». **Perissinotto vi ha scritto di una Mediobanca che lo voleva sostituire perché non si sarebbe prestato a fare pressioni su Palladio per indurre questa finanziaria vicentina a non insistere nell'acquisizione di Fonsai.** «Quella lettera non mi pare sia stata scritta nell'interesse delle Generali al quale invece si era ispirato Geronzi nel giorno dell'addio». **Ma le Generali finanziano il fondo Veicapital al quale Palladio, socio di Generali, potrebbe attingere per i suoi progetti su Fonsai.** «Fonsai è sempre e solo un concorrente, con cui competere e, ovviamente, i suoi azionisti non possono usare risorse di Generali». **Mediobanca, primo socio di Generali, guida gli aumenti di capitale di Unipol e Fonsai, di cui pure sottoscrive i prestiti subordinati. Non c'è conflitto d'interessi?** «La tradizione etica e professionale di Mediobanca è tale per cui il suo lavoro di banca d'affari non interferirà con la naturale competizione tra le compagnie. D'altronde, i mercati finanziari internazionali credono alle chinese wall che nelle banche anglosassoni separano le attività in proprio da quelle per conto dei clienti». **Tutto uno zucchero...** «Nella mia esperienza in Generali, Mediobanca è sempre stata corretta. C'è, del resto, una convergenza oggettiva di interessi tra i soci italiani a raggiungere accordi sulle liste per il consiglio così da allontanare i pericoli di scalate ostili». **Mediobanca è cambiata?** «Molto. Per mezzo secolo è stata il centro del capitalismo privato italiano a radice familiare. Ha interpretato quel ruolo con capacità e alcune chiusure, che alla fine non l'hanno aiutata. Forse ricorderà che nel 2000 avevo il 7-8% della Montedison. In vista dell'assemblea per la fusione con la Falck, avrei potuto rilevare un'analoga quota dal Sanpaolo di Torino. Proposi allora a Vincenzo Maranghi di unire le forze dividendoci le competenze: a noi la supervisione delle attività industriali di Foro Bonaparte, a Mediobanca quella su finanza e assicurazioni. Maranghi preferì fare da solo. Io vendetti le mie azioni sul mercato e quel grande banchiere perse la partita. La Mediobanca di oggi è diversa. Non cerca più un rapporto dominante. Si relaziona da pari a pari». **La Mediobanca cucciana aveva in Agnelli, Pirelli e Orlando i debitori di riferimento, come li chiamava Siglienti. Del Vecchio, De Agostini e lei siete padroni a casa vostra.** «E la cosa ha il suo peso». **Perché ha venduto il suo pacchetto Monte dei Paschi e investito in Unicredit? Sempre banche. Non c'era di meglio?** «In un portafoglio diversificato come il nostro, una banca internazionale va bene. Il crollo di Unicredit alla vigilia dell'aumento di capitale prometteva, come in effetti è accaduto, un rapido rimbalzo che ci ha consentito di recuperare parte delle perdite patite a Siena». **In Unicredit ritrova le fondazioni.** «Se l'Italia ha due colossi come Intesa Sanpaolo e Unicredit, lo deve alla lungimiranza delle fondazioni che hanno accettato di diluirsi ed esprimono un leader come Giuseppe Guzzetti. Non sono sicuro che noi privati avremmo saputo fare altrettanto». **Ultima domanda. Cosa pensa della contesa per Impregilo?** «Pietro Salini, un imprenditore molto capace e determinato, è nostro socio nella costruzione della linea B della metropolitana di Roma; Beniamino Gavio, ora impegnato nel cambio generazionale, lo è nell'autostrada Livorno-Civitavecchia. Mi vuol far litigare?». **Ma è bene o è male che chi costruisce un'autostrada partecipi poi alla gestione della medesima in regime di concessione?** «La concessione diventa sempre più una forma di pagamento utile a smarcarsi dalle gare al massimo ribasso. E consente di bilanciare i rischi. Non a caso alla presidenza di Impregilo è stato nominato Fabrizio Palenzona, che apporta al management la conoscenza della finanza, della banca e delle infrastrutture».

La giunta slow di Pizzarotti perde un pezzo - Francesco Alberti

PARMA - La giunta ha il passo della tartaruga, ma gli assessori sono sprint: nel fare un passo indietro. Roberto Bruni, architetto di 53 anni, non passerà alla storia per aver ridisegnato il profilo urbanistico di Parma, ma sarà sicuramente ricordato come l'assessore «più breve» nella lunga vita municipale della città ducale. A nemmeno 24 ore dalla nomina ricevuta dal sindaco grillino Federico Pizzarotti e poche ore prima di essere ufficialmente presentato alla città (l'appuntamento era per oggi), Bruni ha dovuto rinunciare all'incarico: ad affossarlo, il fallimento nel 2006 di un'azienda

edile che faceva capo a lui. Una brutta botta per l'interessato. Ma soprattutto uno sgradevole scivolone per il sindaco Pizzarotti, 39 anni, volto copertina dei Cinque stelle dopo il trionfo elettorale di un mese fa: insediato la settimana scorsa, con tanto di fascia tricolore, il primo grillino a capo di una città capoluogo non ce l'ha ancora fatta a riempire tutte le caselle della giunta, non a caso ribattezzata «giunta slow o a rate», praticamente un caso unico in Italia. Beffa nella beffa, la grana è partita online: da quella rete religiosamente considerata dai grillini una sorta di Verità Unica. A far emergere infatti che il neo-assessore all'Urbanistica, ai lavori pubblici e al patrimonio, Roberto Bruni, annunciato da Pizzarotti mercoledì con il solito video su Youtube, ha alle spalle un fallimento, con tanto di procedura chiusa definitivamente un anno fa dal tribunale di Parma, sono state le segnalazioni online di alcuni lettori ai giornali locali. Nulla era infatti scritto nel curriculum del neoassessore, pubblicato mercoledì dal Comune di Parma. Una delle mail-denuncia dice testualmente: «Ma il sindaco ha letto bene il curriculum del nuovo assessore Bruni? E lui ha fatto presente che ha alle spalle il fallimento della sua "Thauma Sas" a causa del quale tante famiglie ancora oggi piangono per aver perduto quanto investito con immensi sacrifici?». Raccontano che Pizzarotti avesse un diavolo per capello. Anche perché, in un primo momento, lo stesso Bruni aveva candidamente affermato che il sindaco era a conoscenza della sua vicenda. A quanto invece trapela dalle stanze comunali, l'architetto durante i colloqui dei giorni scorsi con il primo cittadino avrebbe, sì, fatto cenno «a passate difficoltà finanziarie», ma, assicurano gli uomini di Pizzarotti, «in modo molto generico: se avessimo saputo come stavano le cose, non lo avremmo mai scelto e comunque a questo punto l'incarico è politicamente inopportuno, anche se dispiace sul piano umano». Silurato, insomma. Un caso analogo avvenne sempre a Parma nel 2004 quando il presidente della Provincia, il pd Vincenzo Bernazzoli, nominò assessore Michele Pagani, scoprendo poi che sullo stesso pendeva una richiesta di ammissione al concordato preventivo presso il tribunale di Parma. Pagani presentò le dimissioni, subito accettate da Bernazzoli. Ora la giunta Pizzarotti, alla quale mancava una sola casella per essere completata, torna a meno due: come nel gioco dell'oca.

Europa – 22.6.12

Dopo c'è solo l'abisso - Federico Orlando

Sarà motivo d'orgoglio per magistrati e giornalisti, pochi ma rumorosi, esser passati dalle intercettazioni di palazzo Grazioli e di Arcore con bunga bunga e nipotine di Mubarak e nefandezze varie, a quelle del Quirinale e della Cassazione con ex ministri dell'interno e collusioni stato-mafia. Il top della promozione intellettuale e politica. Per festeggiarla, la buvette è a conto dello stato. Quello stato che giuristi democratici e Magistratura democratica, fin dal 1964, nascendo come associazioni, volevano costruire secondo la Costituzione, che nel frattempo era rimasta per quasi vent'anni inerte. È una buvette affollata, ricordava ieri Europa nell'editoriale, di tutti nemici del capo dello stato, desiderosi di liberarsi di uno scomodo moderatore, che guasta l'orgia collettiva e il suo orgasmo. Spiace scriverlo anche a noi che, zelatori dello stato e desiderosi o sognatori di una sua quasi religiosa purezza, ci troviamo nei confronti di alcune frange di procure, come Palermo, nello stesso spirito in cui non pochi cristiani debbono trovarsi guardando i corvi che svolazzano nella loro chiesa e perfino su san Pietro. Perciò siamo usciti dall'incubo di una possibile stanchezza o rassegnazione del presidente solo ieri, quando ha interrotto il suo silenzio denunciando la campagna di insinuazioni e sospetti nei suoi confronti "costruita sul nulla"; dilagata su alcuni quotidiani, che ad essa partecipano o per livori personali o per fanatismi da pereat mundus fiat justitia o, peggio di tutto, fautori di uno sfacelo di questo stato, dei suoi equilibri costituzionali, della sua originaria vocazione europea. Cosa di meglio, per gli squali della finanza e dell'industria da sempre protetta e protezionista, che sfasciare l'euro, tornare alla lira, al Mec, all'area di libero scambio, dove l'industria inetta e acefala ha sempre esportato a botta di inflazioni: che, come dice Berlusconi, non lo hanno mai disturbato. (E vorrei vedere. Ci pensi la nostra amica, signora Merkel, oggi a Roma, e cerchi di conciliare al meglio il suo rigorismo evangelico coi compromessi necessari alla convivenza di tutti: controllando, senza fare la guerra, le boiate di tutti, compreso quel genio che i nostri imprenditori hanno eletto per la Confindustria). Napolitano ci garantisce che continuerà a operare «com'è mio dovere e mia prerogativa». Gliene siamo grati, sapendo che il suo impegno per l'Italia e gli italiani è tuttavia ostacolato da quanti, compresi magistrati d'assalto e giuristi inaciditi, prima dilatano le proprie prerogative e poi adeguano ad esse i loro poteri. Non era questa, a parte alcune successive degenerazioni, la volontà con la quale Magistratura democratica prese, per la sua parte, a edificare lo stato repubblicano sulla base della sua Costituzione: dalla quale attinse, anche con gli errori umani e i conseguenti scontri politici, i nuovi criteri d'interpretazione delle leggi. Primo, fra tutti, l'uguaglianza dei cittadini come fine dello stato: che pertanto rimuove gli ostacoli che vi si frappongono. È l'articolo 3 della Carta. L'indipendenza della magistratura diventa così la nuova frontiera, anzi tout court la frontiera che mai essa aveva nemmeno immaginato. Sia nel regno liberale, sia nel fascismo, sia nella democrazia repubblicana, il magistrato non era mai stato indipendente ma sempre parte organica del potere. E perciò omogenea era la cultura giuridica, che i suoi comportamenti e pronunciamenti insieme alla dottrina affermavano nel paese. Il momento scelto da Md (ma non si può scegliere il momento per nascere) non era il più tranquillo per un simile salto, tra guerra fredda all'esterno e imminente scoppi della contestazione interna. Ricordiamo uomini parole sentenze di quei decenni, il conflitto nelle istituzioni, la cultura alternativa. Ma non c'erano atteggiamenti sfascisti, la magistratura democratica era la punta di una democrazia meno comoda e più forte. Con una giustizia non più organica ai governi e ai gruppi dominanti, ma a servizio della comunità e soggetta "solo alla legge". Oggi siamo oltre gli episodi-limite ai quali s'era spinta qualche iniziativa di Mani pulite. Oggi l'attacco non è più a poteri dello stato inerti o travalicanti, ma agli organi di garanzia e moderazione, vertice delle istituzioni. Dopo non c'è altro da scalare, ma l'abisso del non-stato, nel quale farci inghiottire tutti. L'anarchia dei "secoli bui". Che la auspichino i "forti" lo si può capire, nel buio ingrassano. Che la esaltino i comici in attesa dell'applauso è regola del mestiere (ma siccome i comici spesso sono intelligenti, ecco Grillo mettere il silenziatore all'uscita dall'euro e ai dileggi indiscriminati, da quando ha capito che questo è cibo per gli squali, non per la sterminata platea affamata di sicurezza). Ma che la pratichino i magistrati in nome di un calvinismo infracidito dalle temperature mediterranee, non è né comprensibile né

accettabile. E siccome noi non siamo anarchici ma cittadini orgogliosi degli oneri della cittadinanza, così non ci resta che lottare perché la "platea" sia convinta attraverso la ragione e gli esempi, e i magistrati d'assalto tornino alla loro regola: quella di lavorare non contro ma per lo stato della Costituzione, senza appropriazioni indebite.

Repubblica – 22.6.12

Tra legalità, impegno e fantasia. Il viaggio del Pd tra i propri militanti – C.Saviano
LA scelta stilistica è chiara: cambiare prospettiva. Abbandonare vertici, leader, quel discorso politico "quotidiano" che spesso, troppo spesso, diventa un esercizio autoreferenziale, separato dalla vita concreta dei cittadini. E mostrare "il nostro vero tesoro: i militanti". Si chiama "Democratici. Un altro film". Ed è l'omaggio per immagini che il Pd regala ai suoi iscritti. A chi, giorno per giorno, vive, opera, cura la propria comunità nel nome e per conto dei "valori che testimoniamo". Legalità, volontariato, immigrazione, cultura, lavoro. Otto storie. Otto piccoli viaggi che restituiscono "l'altra Italia". Quel Paese che il Pd cerca di costruire e rappresentare. Il precedente, in ordine di tempo, è nobile. L'ultimo docu-film sullo stato dell'arte della militanza politica "di sinistra" è "La Cosa" di Nanni Moretti. Quel viaggio tra le sezioni del Pci sconvolte dallo psico-dramma della svolta annunciata da Achille Occhetto, 1991. E se allora - oltre alla questione nominalistica: "Ma da domani, come ci chiamiamo?" - si trattava di stabilire la possibilità di mantenere la "propria identità nel cambiamento", oggi si tratta di mostrare "quella politica di cui non si parla mai", ci dice Stefano Di Traglia, responsabile comunicazione del Pd e ideatore del progetto. "Volevamo andare oltre la scena e il retroscena: far vedere le persone che s'impegnano. Con disinteresse, pensando che la politica sia 'addirittura' una cosa pulita". "Dalla selezione delle storie al lavoro di montaggio, il nostro lavoro è durato tre mesi". Marco Tiberi e Carlo Boni, autori di "Democratici", hanno viaggiato attraversando l'Italia e compiendo una piccola deviazione in Lussemburgo. E il viaggio che raccontano è fatto di volti e sguardi, di paesaggi e storie. Dalle sezioni del Pd che, in Lussemburgo appunto, mantiene in vita e alimenta la possibilità di fruire del patrimonio culturale italiano, ai giovani di Pontecagnano, Salerno, che armati solo di fantasia cercano di reagire a istituzioni sorde ai loro bisogni e arroccate in un'opaca gestione del potere. Poi la storia, raccontata in punta di voce, in apnea, di Pasquale Calamia, del circolo di Castelvetrano, Trapani, minacciato dalla mafia perché con forza chiede alle istituzioni di impegnarsi nell'arresto di Mattea Messina Denaro. Ancora: la vita quotidiana del compagno Ercole Bacci, anni 92, che a Primavalle, Roma, ancora fa volantaggio, interviene nei dibattiti in sezione, tra foto di Berlinguer e Francesco Totti. Una lezione politica vivente. E poi Mbaye Diongue, senegalese ma "brianzolo nell'anima, perché bisogna lavorare e io ho voglia di farlo". Infine Stefano Lai, Circolo Escalaplano di Cagliari. Una vita in montagna allevando capre e producendo miele, occupandosi del territorio, "un bene comune: e che cos'è la politica se non cura del bene comune?". "Democratici" sarà presentato domani, durante l'assemblea dei circoli del Partito Democratico. E non "vogliamo fermarci qui", dice Di Traglia. Anzi: "Pensiamo che questo possa essere solo l'inizio: raccogliere le esperienze dei nostri militanti significa dar conto del patrimonio di cui disponiamo. L'unico patrimonio della politica, quello su cui l'esercizio dei revisori di conti non può nulla". Poi il pensiero rivolto ai quei cittadini, iscritti o no al Pd, che in queste settimane ricostruiscono l'Emilia devastata dal terremoto. "Il montaggio di Democratici è finito proprio nelle ore in cui quella terra tremava. Stiamo pensando di continuare il nostro lavoro proprio da lì, da quelle zone". Per rimettere insieme politica e cittadini.

Duisburg, provincia di Reggio Calabria. Ora le 'ndrine hanno una seconda patria

- Giovanni Tizian e Fabio Tonacci

"Buon vespro!", urla il padrino. "Buon vespro", rispondono in coro i sei uomini della locale, sistemati attorno alla tavola. Salvatore Femia prende fiato, e poi recita la formula. "La mia pancia è una tomba, il mio petto è una palata con parole di umiltà, è formata la società!". Il summit della "locale" di 'ndrangheta può iniziare. Nella stanza sul retro del ristorante di Femia, il "Rikaro", si parla di appalti, si parla di fare affari coi russi. Si parla della "mamma". Le microspie della polizia registrano anche le voci ovattate dei clienti della sala accanto, al numero tre di Hegaustrasse. Sono le otto di sera del 20 dicembre del 2009. E a Singen, paesone di 45 mila persone nel sud della Germania, 2000 chilometri a nord di "mamma" Reggio Calabria, è una serata gelida. Quanto sappiamo veramente delle infiltrazioni in Europa della mafia più potente d'Italia, che sta raggiungendo quella russa per importanza e giro d'affari? **Provincia di Reggio Calabria.** La 'ndrangheta oggi controlla l'80 per cento del narcotraffico europeo. Secondo la Direzione nazionale antimafia introita con la droga 27 miliardi di euro all'anno. Ha colonizzato tutti gli stati dell'Unione, seguendo due logiche. L'emigrazione storica calabrese e il business. Importa e smercia cocaina ed eroina, investe in immobili e villaggi turistici, acquisisce società e titoli finanziari, organizza estorsioni, traffica in armi. Una multinazionale del crimine inserita dagli esperti del governo statunitense al quarto posto tra le organizzazioni mondiali più pericolose, dopo Al Qaeda, il Pkk e i narcos messicani. E la Germania è la sua seconda patria. Nella provincia di Costanza (al confine con la Svizzera), dove si trova Singen, vivono 7 mila emigrati, il 40 per cento dei quali è di origine calabrese. Arrivati in terra tedesca con la grande ondata del 1959, che portò 200 mila italiani nei distretti produttivi del Nord Reno-Vestfalia. Radolfzell, cittadina di 33 mila anime è un'altra Singen. In superficie, placida come le acque del lago di Costanza su cui affaccia. Ma qui, nascosti in una palazzina anonima sulla Öschlestrasse, si riunivano alcuni degli 'ndranghetisti arrestati nell'indagine Crimine 2 della Procura antimafia di Reggio Calabria. Un'inchiesta che ha raccontato alla Germania una verità ignorata ma sotto gli occhi di tutti. E cioè che la strage di Duisburg del ferragosto 2007, l'ultimo atto della faida di San Luca che lasciò a terra nel sangue sei esponenti della 'ndrina dei Pelle-Vottari, non era un caso. Non era solo roba di italianish. Un rapporto del Bundesnachrichtendienst, i servizi segreti tedeschi, già nel 2006 segnalava che gli 'ndranghetisti avevano fatto un salto di qualità, acquistando pacchetti azionari di Gazprom e di altre compagnie energetiche. Tre anni dopo, nel 2009, la polizia federale dichiarava che in Germania c'erano almeno 230 'ndrine con 1800 affiliati, dislocati soprattutto in Baviera, Assia, Renania settentrionale. Cinque "locali" sono impiantate a Ravensburg, Francoforte,

Engen, Rielasingen e Singen. A Berlino, Duisburg, Erfurt e Monaco investono milioni di euro le famiglie dei Pelle, dei Nirta-Strangio, i Vottari, i Romeo. Tutti di San Luca. A Colonia i Morabito di Africo, a Stoccarda i crotonesi che - si sospetta - hanno strutturato una "locale". "E' oltre ad investire - spiega Michele Prestipino, procuratore aggiunto dell'Antimafia di Reggio Calabria - controllano il territorio con estorsioni ed intimidazioni, come in Calabria e nella cintura urbana di Milano. Impongono il pizzo, e non solo agli emigranti calabresi. Decidono a chi deve andare il voto degli italiani all'estero". Ma come nasce una "locale" all'estero? E che rapporto si instaura con le cosche in Italia? **La mamma è sempre la mamma.** "I governi francesi, tedeschi e spagnoli non vogliono ammettere di essere infettati dalla 'ndrangheta, perché la mafia porta soldi", scandisce Luigi Bonaventura, seduto al tavolo del salotto nella casa di Termoli affidatagli dal servizio di protezione ("sì, scrivetelo che sto a Termoli, perché lo sanno tutti ormai, lo sa anche chi mi sta cercando per uccidermi"). Bonaventura non è un pentito come gli altri. Cinque anni fa era il capocosca dei Vrenna-Bonaventura di Crotone, poi la scelta di collaborare con la giustizia. "La 'ndrangheta è arrivata dovunque, ma la sua testa rimane in provincia di Reggio Calabria, la "mamma" è sempre lì - dice - la vera forza sta nella capacità di adattamento. Bastano due-tre persone per formare una 'ndrina. E all'inizio hanno una certa autonomia, possono sperimentare modelli criminali diversi, allearsi con la malavita locale, scegliere strategie. Ma quando il business acquista volume, non si scappa...". Modelli criminali a geometria variabile, ma sempre dentro il recinto disegnato dai patriarchi dell'Organizzazione. E se una partita di coca o un investimento immobiliare non necessita dell'approvazione della casa madre, l'apertura di una unità locale, il conferimento di gradi e il regolamento dei rapporti tra clan esteri vengono discussi per forza al "Crimine" della provincia di Reggio Calabria. L'organo che assomiglia a un atipico Cda aziendale, deputato a coordinare la 'ndrangheta nel mondo. "In Germania hanno sistemato decine di locali, in Svizzera hanno i soldi - continua Bonaventura - in Olanda e Belgio controllano i porti. In Costa Azzurra hanno le ville, in Bulgaria investono nel settore turistico, nei Balcani controllano la rotta della droga. Non è difficile capire come si espande la 'ndrangheta, seguite i soldi". **Società svizzere e immobili italiani.** E il portafoglio gravido di denaro sporco nelle tasche dei boss, quantificato nel 2008 in 44 miliardi di euro da Eurispes, porta in Svizzera. Nelle banche, dove è nascosto il tesoro della 'ndrangheta, e nell'alta finanza. "Alcune cosche della costa tirrenica - spiega il procuratore Michele Prestipino - aprono società a Zurigo a cui intestano titoli e beni immobili in Italia, per sottrarli al fisco e ai controlli". L'Antimafia italiana ha certificato l'esistenza di due locali, a Zurigo e a Frauenfeld. Nell'operazione Crimine 2 spunta un soggetto, "Ntoni lo svizzero" alias Antonio Nesci, cugino alla lontana del capo di Singen Bruno Nesci. Gli investigatori lo ascoltano al telefono mentre spiega che a Mossendorf, borgo svizzero di 3 mila anime, può contare su cinque persone, "uomini a mia disposizione", dice. Nelle valli attorno a Zurigo i capicosca sono per lo più a piede libero. Liberi di gestire aziende e ristoranti a nome proprio. Come i boss della 'ndrina catanzarese Ferrazzo, presenti nel cantone di Zurigo. In Svizzera passano gli interessi e il denaro delle famiglie Bellocco di Rosarno, Gallico e Parrello di Palmi. I clan cioè che, qualche migliaio di chilometri più a sud, si sono spartiti negli anni gli appalti dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. **Alleata con tutti, e con nessuno.** "La 'ndrangheta non ha problemi a fare affari con gente di ogni razza e nazione", spiegava qualche anno fa ai magistrati il pentito Saverio Morabito. Lavora e sfrutta tutte le realtà criminali estere, ma non stabilisce mai vere alleanze. E' in quest'ottica, opportunistica e parassita, che vanno interpretate le reti che ha creato per controllare i grandi porti di Rotterdam, Anversa, Barcellona, Pireo: le vie d'ingresso della droga in Europa. In un recente rapporto riservato della polizia olandese si legge che "tra Amsterdam, Hoofddorp, Diemen e Amstelveen vivono almeno una ventina di boss calabresi e un centinaio di 'ndranghetisti che trafficano in armi, eroina, cocaina e pasticche. Hanno appartamenti di lusso in piazza Minerva ad Amsterdam, agiscono indisturbati perché il governo olandese non è consapevole del loro passato criminale". Sono legati alle famiglie Nirta-Strangio e Romeo di San Luca (Giovanni Strangio, protagonista della strage di Duisburg, venne arrestato il 12 marzo 2009 proprio a Diemen) e alle 'ndrine di Cirò e Corigliano Calabro. Ebbene, quel rapporto spiega che la 'ndrangheta ha contatti con i 5 criminali più pericolosi d'Olanda. Non solo. Per controllare le merci del porto di Rotterdam, dove passa il 30 per cento della cocaina proveniente dalla Colombia (sono circa 36 mila chili che arrivano ogni anno sulle navi, nascosti nei container di frutta), si serve di una alleanza strategica con i mafiosi albanesi. E si garantisce informazioni e impunità infiltrando i suoi nella polizia. Come ha fatto con Barbara Fun, olandese di 39 anni, che grazie ad amicizie nei servizi segreti fino al 2010 ha potuto lavorare nella polizia regionale di Haaglanden nonostante nel 1992 fosse stata arrestata in Portogallo insieme con due esponenti della cosca Di Giovane-Serraino. Con la mafia russa la 'ndrangheta dialoga da quando è caduto il muro di Berlino. La "lingua" è sempre quella: armi e coca. Sulla rotta balcanica della droga, che parte dall'Afganistan e passa da Grecia, Romania, Albania e paesi dell'ex Jugoslavia, la 'ndrangheta ha legami con tutti i gruppi criminali autoctoni. La mafia serbo-montenegrina si è offerta di consegnare eroina e cocaina ai calabresi direttamente a Milano. L'operazione Magna Charta del Ros dei Carabinieri, che il 4 giugno scorso ha portato all'arresto di una trentina di trafficanti in tutta Europa, ha svelato l'asse che si era creato per il trasporto via mare tra una cosca piemontese affiliata ai Bellocco di Rosarno e l'uomo d'affari Evelin Banev, sospettato di essere uno dei capi della mafia bulgara. "Anche mio zio Sergio Vrenna - racconta a Repubblica il pentito Luigi Bonaventura - ha affari con la mafia bulgara, con la quale condivide il codice "del coltello", il codice d'onore mafioso. Andate a vedere gli investimenti immobiliari dei calabresi sulle coste turistiche del mar Nero. Tutta roba nostra". E poi c'è Barcellona. **Barcellona, la "nuova" Marsiglia.** La capitale della Catalogna è il nuovo crocevia europeo delle mafie. "Siamo tutti là, sembra la Marsiglia degli anni ottanta", vanno dicendo da qualche anno gli 'ndranghetisti. A Barcellona si sono ritrovati i calabresi della cosca Piromalli di Gioia Tauro, e la 'ndrina Parrello e Gallico di Palmi. Ci sono poi gli emissari dei narcos colombiani e messicani, le cui joint venture della coca con la 'ndrangheta sono ormai stabili e ben oliate. Qui, nei ristoranti attorno alla Ramblas, si decidono i prezzi delle grandi partite di droga in arrivo dal Sudamerica. L'ultimo a finire in carcere è stato Carmelo Gallico, 48 anni, detto "U Picu", capo dell'omonima cosca di Palmi. Si nascondeva in un'abitazione nel quartiere universitario di Barcellona, e si intestava fittiziamente delle proprietà in Italia. Il terreno spagnolo è stato concimato e reso fertile soprattutto da un soggetto: Santo Maesano, alias Hoffa, alias il professore, il capo delle famiglie calabresi Maesano-Paviglianiti. Lo racconta Francesco Forgione nel libro "Mafia Export".

Trasferitosi in Spagna alla fine degli anni Novanta, Maesano era uno dei più grandi narcotrafficienti del mondo. Dal centro penitenziario Valdemoro di Madrid faceva affari con i suoi referenti in Colombia e in Venezuela, comprava armi, riceveva il suo vice Vincenzo Romeo. Il carcere Valdemoro era più una casa di riposo che una vera prigione. In Spagna, dunque, non esiste il regime speciale del 41 bis. In Svizzera i boss girano senza nascondersi. In Germania addirittura le mogli degli 'ndranghetisti arrestati ricevono il sussidio di disoccupazione, 365 euro al mese. "E sono esentati dal pagare l'affitto", come racconta Vito Giudicepietro, sindacalista del patronato Inca-Cgil di Singen, punto di riferimento della comunità italiana. Com'è possibile? Con quali mezzi si sta contrastando la 'ndrangheta all'estero? **In Europa la 'ndrangheta non esiste.** Il problema è che, tecnicamente, la mafia non esiste nei codici giuridici degli stati europei. Il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso c'è solo in Italia, introdotto nel 1982. All'estero appartenere a una cosca, far parte di una 'ndrina riconosciuta, non è di per se un reato. Se non ci sono delitti specifici, le forze dell'ordine non possono aggredire i patrimoni mafiosi con i sequestri preventivi, né emettere custodie cautelari. "Il crimine organizzato progredisce e noi siamo ciechi", ha sintetizzato pochi giorni fa il commissario della polizia francese Jean-Francois Gayraud davanti alla commissione antimafia europea. "Quegli ordinamenti giuridici orbi - dice Prestipino - sono l'ostacolo più grande. In Europa le istituzioni fanno fatica a comprendere la pericolosità del vincolo associativo e la forza di intimidazione dei clan". Qualcosa, eppure, si muove. La nostra Direzione nazionale antimafia sempre più viene presa a modello dalle polizie estere. Le 111 rogatorie inviate nel 2011 dalla Dia ai paesi europei (34 alla Spagna, 27 all'Olanda, 14 alla Germania, 7 al Belgio) hanno trovato la collaborazione che meritavano. E da Bruxelles il direttore dell'Olaf (Ufficio per la lotta antifrode) Giovanni Kessler, dopo aver segnalato un aumento del 10 per cento negli ultimi due anni delle indagini su reati economici e finanziari della criminalità organizzata, sposa una nuova linea. "Serve un soggetto europeo unico che abbia poteri investigativi e di accusa, serve il procuratore europeo". E in molti, anche all'estero, guardano alla Direzione investigativa antimafia (Dia) come a un modello da esportare.

La Stampa – 22.6.12

Berlusconi: "Io il leader dei moderati"

«Voglio continuare a essere il leader dei moderati finché gli italiani lo vorranno. E lavorare ogni giorno, con tutte le mie forze, come ho sempre fatto, affinché, terminata la fase comunque transitoria del governo Monti, un centrodestra in parte rinnovato e più ampio torni a guidare il paese». Lo sostiene Silvio Berlusconi in un'intervista. L'intervista di Berlusconi è stata pubblicata in appendice al libro 'L'onestà al potere' di Roberto Gelmini sui nove anni di governo di Milano di Gabriele Albertini. Alla domanda se la sconfitta alle elezioni di Milano ha fatto male al suo governo, Berlusconi ha spiegato: «Certo non ci ha fatto bene. Ma è stata soprattutto un sintomo di un clima politico generale che si andava deteriorando sempre più, non solo in Italia. Ricordo che, alle elezioni di medio termine, tutti i governi europei in carica hanno subito gravi sconfitte». Nell'intervista è stato ricordato a Berlusconi che Albertini aveva proposto di mettere assieme, con un obiettivo ben preciso e limitato nel tempo, le componenti moderate della sinistra e della destra, escludendo le estreme, Di Pietro e Bossi. Chiedeva, in sostanza, un patto per Milano anche in vista di Expo: «Questi sono i risultati del governo della sinistra. Ma la sinistra, quando vince, non scende a patti. Quando nel 2006 prevalsero per 24.000 voti alle elezioni politiche proponemmo un governo di unità nazionale per gestire il paese spaccato a metà. Non si peritarono neppure di rispondere. Per venire ai nostri giorni, pur avendo la maggioranza sia alla Camera che al Senato e senza essere stati mai sfiduciati dal Parlamento non abbiamo esitato a farci da parte perché abbiamo ritenuto che questo sarebbe stato più conveniente per il paese al fine di consentire una larga convergenza di fronte all'emergenza. Questa è la differenza tra noi e loro. E infatti la proposta di Albertini per Milano, che aveva una logica, non ebbe seguito».

Gli Aristotecnici – Massimo Gramellini

Dalle vivide cronache del sito Studenti.it si apprende che la prova di greco scritto ha seminato il panico fra i maturandi. Aristotele non usciva dal 1978. Ha passato gli Anni 80 tappato in casa e anche il ventennio successivo non deve essergli garbato un granché, se per riaffacciarsi all'esame di maturità ha preferito attendere il governo tecnico. Pur di rendere indimenticabile la sua rentrée, il filosofo ha scelto un brano intitolato «Non il caso ma la finalità regna nelle opere della natura». Pensiero condivisibile, benché di difficile digestione per le vittime di un cataclisma. Durante la lunga clausura Aristotele ha maturato una perfidia da vero tecnico: il testo, infatti, è scritto non per essere letto, ma per essere detto. Sono appunti di una lezione di filosofia, particolarmente improbi per dei ragazzi abituati a tradurre brani di narrativa. Ma l'Aristotecnico ha sottovalutato la reattività italica. Stando a Studenti.it, molti professori che presidiavano le aule d'esame hanno affiancato eroicamente i maturandi nell'opera di traduzione. Da un sondaggio rudimentale risulterebbe che il 34% dei ragazzi abbia copiato tutto, il 14 abbastanza e il 20 soltanto un po'. Il rimanente 32 è vivamente pregato di lasciare il Paese per manifesta incompatibilità ambientale. Perché non solo nelle opere della natura, caro Aristo, ma anche in quelle di molti italiani a regnare non è il caso ma una finalità ben precisa: porsi obiettivi che siano al di sopra delle loro possibilità per poi eluderli con un espediente, meglio se un sotterfugio.

La solitudine del Colle - Marcello Sorgi

Con un'improvvisa drammatizzazione del caso che da giorni ha lambito il Quirinale, ieri è stato il Presidente Napolitano in persona a prendere la parola sulla «trattativa» tra Stato e mafia, per spiegare che non ha nulla da nascondere né da temere. Trovandosi alla festa della Guardia di Finanza, i giornalisti che avevano circondato il Capo dello Stato si aspettavano che volesse parlare di evasione fiscale, che era un po' il tema del giorno. Il Presidente invece ha reagito duramente a quella che ha definito «una campagna di insinuazioni e sospetti di alcuni giornali» e alle paginate di verbali di intercettazioni telefoniche tra il suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio e l'ex ministro dell'Interno Nicola

Mancino. Mancino è sotto inchiesta da parte della procura di Palermo con l'accusa di aver mentito sulla trattativa che nel 1993, all'ombra del Viminale, il generale dei Carabinieri Mario Mori, cioè l'uomo che pochi mesi prima aveva arrestato il capo dei capi di Cosa nostra Totò Riina, avrebbe intessuto con Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo mafioso e in affari con la grande mafia siciliana. Lo scambio tra un ammorbidimento del regime di carcere duro per i boss - che fu deciso dall'ex ministro di Giustizia Conso - e uno stop alla strategia stragista che aveva insanguinato l'Italia per due anni, da Capaci a Roma, Firenze e Milano, sarebbe stato, secondo l'inchiesta, il primo passo di un inconfessabile negoziato. L'ex ministro dell'Interno si è sempre protestato innocente, e Napolitano entra nella vicenda perché è intervenuto, per tramite dei suoi collaboratori, a favore di un chiarimento tra le diverse procure siciliane, che hanno punti di vista differenti sull'inchiesta e sui suoi possibili imputati. Dopo un fallito approccio di D'Ambrosio con il capo della Superprocura Antimafia Piero Grasso, il 4 aprile il segretario generale della Presidenza Donato Marra ha scritto all'allora procuratore generale della Cassazione Vitaliano Esposito. Per aver preso questa iniziativa - e per averlo fatto in piena trasparenza, tanto che ha reso noto il testo della lettera inviata ad Esposito -, Napolitano è da giorni sulla graticola. E pertanto ieri s'è deciso a reagire personalmente, ribadendo con orgoglio di essersi mosso nell'ambito delle proprie prerogative e nel pieno rispetto delle leggi. Ma al di là del caso e dei molti conti aperti - non tutti chiari, e neppure tutti recenti, dato che la storia comincia quasi vent'anni fa c'è un aspetto del caso ancora del tutto inesplorato. E cioè che questa specie di impeachment mancato, con le reazioni o le mancate reazioni che ha provocato, è un esempio illuminante di cosa sta per diventare, o è già diventata, la politica in tempi di antipolitica. Sul campo, infatti, a muovere l'assedio al Quirinale, sono Grillo e Di Pietro, indipendentemente e per ragioni diverse. Per Grillo, uscito vincitore dalle ultime elezioni amministrative e accreditato di una crescita spropositata nei sondaggi, è la prima occasione per vendicarsi, dopo una campagna elettorale in cui, tra gli altri, aveva preso di mira anche il Colle, ricevendo in cambio dal Presidente il monito a non comportarsi da «demagogo». E quanto a Di Pietro, che con Napolitano ha sempre avuto pubblici cattivi rapporti, è una sorta di avvertimento inviato, via Colle, a Bersani e al Pd, che platealmente lo hanno appena scaricato, e si preparano, nelle prossime elezioni, a tenerlo fuori dalla coalizione, dopo quattro anni di turbolenta alleanza politica e un'amicizia che durava dai tempi di Mani pulite. Va da sé che se il centrosinistra facesse marcia indietro e raccogliesse tra le sue file Italia dei Valori, anche Di Pietro potrebbe mutare atteggiamento. Ma se Bersani continua a fare l'offeso, il leader di Idv insisterà a tenere la mira puntata sul Quirinale. E qui, prima di concludere, occorre guardare al comportamento degli altri partiti. Da Berlusconi, che tra l'altro è coinvolto nell'inchiesta palermitana ed è fin troppo impegnato a cercare di salvare se stesso dai suoi guai giudiziari, non c'era molto da aspettarsi. E quanto a Bersani o Casini, non è che non difendano il Presidente: ci mancherebbe. Ma lo fanno con una timidezza che tradisce il timore che le campagne dell'antipolitica abbiano ormai irrimediabilmente fatto breccia in un'opinione pubblica trattata alla stregua di una tifoseria da stadio. A questo siamo. Si vorrebbe non crederci, ma è così: poiché schierarsi con le istituzioni si sta rivelando elettoralmente e propagandisticamente poco conveniente, pur di non correre il rischio dell'impopolarità, Napolitano, in pratica, viene lasciato solo a difendersi.

Egitto, in migliaia in piazza Tahrir. I militari: pugno duro sui disordini

Migliaia di manifestanti che sostengono il candidato dei Fratelli Musulmani alla presidenza dell'Egitto, Mohammed Mursi, stanno manifestando in queste ore a piazza Tahrir, nel cuore del Cairo, contro l'aggiunta alla Dichiarazione Costituzionale decisa dai militari, lo scioglimento del parlamento, il rinvio dell'annuncio dei risultati del ballottaggio e l'ingerenza della giunta al potere nella transizione verso la democrazia. I dimostranti che gremiscono la piazza, riporta il sito web del quotidiano "Ahram", sono in maggioranza Fratelli Musulmani e salafiti di al-Nour, che hanno annunciato la loro presenza in piazza oggi contro quello che hanno definito un «golpe» contro la transizione democratica. Sono presenti anche movimenti di giovani rivoluzionari come il 6 Aprile, i socialisti della Rivoluzione e il partito dell'Alleanza socialista popolare. I manifestanti stanno lanciando slogan contro la giunta militare, mentre sventolano le bandiere dell'Egitto e hanno in mano cartelli con la foto di Mursi, che nei giorni scorsi si è proclamato vincitore delle presidenziali al pari del suo sfidante, l'ex premier Ahmed Shafiq. I risultati del voto erano attesi per giovedì, ma la Commissione elettorale li ha rinviati a domani o domenica, motivando la decisione con la necessità di verificare i circa 400 ricorsi presentati. Alcuni gruppi di manifestanti marceranno invece dalla moschea El-Fatah, a piazza Ramsete, verso la sede della Corte costituzionale dopo la tradizionale preghiera islamica del venerdì. «Affronteremo tutti i tentativi di mettere a rischio il paese con la più grande fermezza e forza da parte della polizia e dell'esercito», afferma un comunicato del Consiglio militare egiziano letto alla televisione di Stato. La Giunta militare egiziana annuncia poi che non avrà remore ad usare il «pugno duro» nei confronti di chiunque andrà contro l'interesse pubblico, riferendosi alle proteste delle ultime ore. I militari hanno però specificato che i cittadini sono liberi di protestare finché non creeranno disordini, difendendo anche la loro scelta «necessaria in questa fase» di emendare la Costituzione per assumere il potere legislativo. Il Consiglio supremo delle forze armate critica anche i due candidati alle presidenziali per aver annunciato prematuramente la loro vittoria, creando divisioni politiche e confusione. La dichiarazione anticipata dei risultati delle presidenziali egiziane, fa sapere, è «completamente ingiustificata ed è una delle ragioni della divisione attuale». Nella nota non si fa riferimento esplicito ai Fratelli musulmani che nella notte di domenica, poche ore dopo la chiusura delle urne, hanno la vittoria di Mursi poi subito smentita dallo staff dell'avversario, l'ultimo premier sotto Mubarak, Ahmad Shafiq. Il comunicato, tuttavia, non cita direttamente la sentenza della Corte costituzionale che dieci giorni fa ha sciolto il Parlamento giudicando incostituzionale la legge elettorale.

l'Unità – 22.6.12

La prova matematica – Claudio Sardo

La discriminazione ai danni degli operai iscritti alla Fiom – a cui la Fiat ha negato l'assunzione nella Newco di Pomigliano proprio perché iscritti alla Fiom – era la più odiosa, tanto odiosa da essere intollerabile. Un vulnus ai

principi della convivenza, oltre che a quelli della Costituzione. Che il giudice del lavoro (di Roma, anche se per rafforzare il nostro titolo lo abbiamo per un giorno «trasferito» a Pomigliano) ha finalmente sanato con una sentenza che, speriamo, una grande azienda come la Fiat non tenti ora di aggirare. Di tante cose è giusto discutere. Su tante questioni ci si può dividere e scontrare. Ma in questo caso la violenza della strategia Fiat era in così palese contrasto con l'etica più elementare da pretendere un atto riparatore, preliminare ad ogni confronto sui piani industriali futuri, sulla strategia degli accordi separati, sui contenuti delle relazioni sindacali. E bene ha fatto la Fiom ad assumersi, in prima persona, la responsabilità di promuovere questa azione civile. Ha regalato a se stessa una vittoria importante: ma soprattutto ha consentito una vittoria dello Stato democratico e della libertà sindacale (che, come la libertà politica e religiosa, è parte inscindibile della libertà di un'intera comunità). Stiamo parlando di fatti gravissimi, accaduti in questi mesi, non ai primi del Novecento. Nel vecchio stabilimento Fiat di Pomigliano lavoravano oltre cinquemila persone. Poi la vecchia azienda ha cessato di vivere e la NewCo ha cominciato ad assumere dalla precedente platea per produrre la Nuova Panda: ad oggi sono state reintegrati 2093 operai. Con una caratteristica unificante: nessuno di questi è iscritto alla Fiom. Sì, l'iscrizione alla Fiom è stata il criterio saliente della selezione. L'ostracismo aziendale, ovviamente, ha via via ridotto il numero degli iscritti Fiom: erano 382 all'avvio della NewCo, in 175 hanno revocato l'iscrizione negli ultimi mesi sperando così di ottenere il lavoro. Con rigore assoluto gli iscritti al sindacato metalmeccanici della Cgil sono stati costantemente discriminati, mentre 20 dei 175 dimissionari sono stati poi ammessi alla firma del contratto di lavoro. E, barbarie nella barbarie, la Fiat ha persino negato l'evidenza sostenendo che le esclusioni erano del tutto fortuite. L'Unità per prima, con un banale calcolo probabilistico affidato a un matematico, ha dimostrato che il caso era impossibile. O meglio, che era più probabile (di migliaia di volte) la vittoria al Superenalotto giocando solo sei numeri, oppure la fine della Terra per colpa di un meteorite nei prossimi vent'anni, piuttosto che la versione di Marchionne. E proprio della perizia di un illustre matematico il giudice si è avvalso per dimostrare, oltre ogni ragionevole dubbio, che la tesi della Fiat sull'involontarietà dell'esclusione degli operai Fiom era un oltraggio al buon senso, una vergognosa menzogna. Noi vogliamo che la Fiat si rafforzi. Nel mondo e in Italia. Noi speriamo che Marchionne mantenga la parola data a suo tempo. Anzi, vorremmo che il suo impegno aumentasse nell'ambito di un rafforzamento delle politiche industriali del Paese. Purtroppo i segnali sono negativi. In ogni caso, c'è una questione di dignità a cui non si può rinunciare: il rispetto dei principi costituzionali, la libertà dei singoli, il diritto di avere proprie opinioni e di esprimerle nelle formazioni sociali che compongono il tessuto vitale di una democrazia. Anche della Fiom si può discutere tutto. Le scelte sindacali, le strategie politiche. Continua a sembrarci un errore la mancata firma degli accordi Fiat, dopo i referendum di Pomigliano e di Mirafiori. Il confronto tra i lavoratori deve continuare, rafforzando il più possibile i fattori di unità. Su un punto, tuttavia, non si può esitare: nella difesa della libertà e della dignità del singolo lavoratore. Non è pensabile che un Paese civile possa accettare un'esclusione come quella avvenuta a Pomigliano, e che purtroppo si sta replicando in altri stabilimenti del gruppo. Dopo i silenzi del governo Berlusconi, sarebbe il caso che il governo Monti prendesse la difesa della Costituzione. L'umiliazione di una famiglia ridotta sul lastrico per le idee del padre o della madre: ecco, questo non può avvenire in un Paese civile.